Bozze di stampa
riservate agli
istruttori e allievi
dei corsi di Partito

Giuseppe Dama

LA "QUESTIONE DEMOCRISTIANA"

IN APPENDICE:

- BERLINGUER SULLA D.C. (in preparazione del XIV CONGRESSO DEL P.C.I.)
- TABELLE STATISTICHE sulla D.C.

TESTO DI LEZIONE TENUTA ALL'ISTITUTO "PALMIRO TOGLIATTI"

370

FASSR

Aborto -
sentenza della corte costituz. che [illegible]
la donna - primato della vita della
donna su quella del nascituro -
Voto ai 18 anni - 3 mil. di giovani -
Decreti delegati - aumento di giovani
del 68 - che la famiglia e scuola
Terminino nuovi e testi del rapporto
scuola soc. / scuola famiglia -
difficile x la DC. tenere insieme
alla sua base l'ampiezza di
questo nuovo corpo di rivendicazioni
- contestazioni - bisogno democratico
di confronto alla base operaia e
Torino con i gruppi DC. nelle
fabbriche - Napoli - ordine pubblico
* gruppi di intervento politico nella
DC. nostra base nel Valle,
Scuola media -
Fanfani Moro - preparazione
Stato-chiesa.

Nuova via politica sulla
mond. della bomba atomica -

Zecca - due tipi di impegni sociali
Il mercato mio condizionato
con miglioria nella produzione.

forte estensione della proprietà
individ. e commerciale -
Democr. -

Direzione della politica econ.
ent. pubblici con Consiglio Generale che
con funzioni non esecutive -

Banca d'Italia.
Governatore della compagnia di assicurazione
(F. Ferri, Ecc.

Intervento nel mercato del mercato
privato speculativo -
Provvedimenti che favoriscono un sviluppo
ordinato di piccole industrie -
Semplificazione dell'apparato
Ferrovie - giornali, agenzie ecc.

? Terza via: mediazione tra
la proprietà in regime di mercato -
cat. - e forze + progressive di
proprietà individuale in genere il
suo uso - ? - ? atti di piccola
borghesia liberale oppure modello classico
Tre corp. e corp.
rotazione di mercato opera-

pro: di interesse pubblico e
corrispondente al rapporto.
nell'ambito della no c
apparato istituzionale della D.C.
rappresentanza
le 20 Blocco storico - nuova
proprietà industriale e contadina
Direzione di Bologna - gestione del
Partito non nell'ottica della
riforma agraria del diritto della
istituzione ma. -

---

nell'8° congresso - per della
alleanza contro della riforma del
soc. classe dei proprietari e proprietari
soc -
IV Stato comp. dominio in contrasto a livello
di potere politico - ancora in D.C.
considerato come immigrato -
Roma
contrasto tra forze lavoro ed
appropriazione del mercato.

Sopra - non risolto vero la
relazione del socialismo - e la
fede à l'elaborazione teorica del P.C
in questo problema -
che non avrà continuità storica

con la linea dell'8° compromesso
e che poi diventa la linea riformista
ma -
nella concezione 54. intermedia
Berlinguer del 73.
che riprende Blocco storico
che vige. compr.
è un blocco sociale - come lo
volevano i con quelli forze
Questione nazionale
principio della pluralità dei
partiti -
ne consegue c.2. come elemento
di potere e anche che tende alla
conservazione di un movimento.
1° D.C. - come mai cattolici?
perché 60. privilegiano i ceti
medi nell'ambito cattolico -
con riferimento privilegiato al D.C.
non ne viene della minoranza cattolica
alla DC.
le classi operaie tradizionali
alleanza pol. + che i blocchi
sociali -

AVVERTENZA

Questa lezione è stata tenuta all'« Istituto Togliatti » e alla « Sala Gramsci » di Milano alla fine del 1973.

Essa non tiene quindi conto degli importantissimi avvenimenti politici del 1974, specie della battaglia politica sul Referendum, che hanno confermato la crisi della direzione e delle scelte della DC e le difficoltà da essa frapposte all'unità delle grandi forze popolari.

Come di consueto la lezione è stata trascritta così com'è stata pronunciata, per cui il lettore non deve meravigliarsi del suo tono discorsivo e di qualche sproporzione tra le varie parti.

Penso di fare cosa utile pubblicando in « appendice » il quarto capitolo della relazione di E. Berlinguer — in preparazione del XIV Congresso — alla riunione del C.C. e della C.C.C. del Partito, capitolo che ha per titolo: « Per l'intesa delle grandi forze popolari » e nel quale buona parte è dedicata alla DC.

Sempre in « appendice » metto una serie di tabelle, apparse in studi recenti, assai indicative per uno studio più approfondito della DC.

g. d.

PREMESSA: IL COMPROMESSO STORICO

I gravi problemi del nostro Paese possono essere risolti da una maggioranza che comprenda i comunisti, i socialisti, le forze popolari cattoliche e, quindi, i democristiani, oltre che altre forze democratiche.

Noi abbiamo cioè la necessità di avere un confronto di massa per rinnovare lo Stato; si capisce bene che proponendo il problema di non avere in campo un 51% a sinistra, se vi fosse, contro un 49% di centro-destra, noi indichiamo piuttosto una maggioranza che, allo stato attuale dei fatti, andrebbe ben oltre il 50% dei voti, cioè quel tipo di maggioranza che è necessaria per rinnovare lo Stato.

Abbiamo cioè lavorato e lavoriamo contro la possibilità che un centro moderato e clericale si colleghi ad una destra reazionaria e fascista; in questo modo — lo si è già detto nel Comitato Centrale — né scavalchiamo il PSI, né proponiamo una sorta di tregua sociale e politica. La questione ha ben altro respiro.

In secondo luogo noi consideriamo la Democrazia Cristiana nel contesto storico-politico in cui è collocata ed opera, con i suoi concreti legami sociali e politici, con le sue tradizioni, con il suo patrimonio ideale e culturale.

Questa storicizzazione della Democrazia Cristiana ci permette di non considerarla né reazionaria per sua natura, né per sua natura garante della democrazia e della libertà.

Agiamo così concretamente con la nostra iniziativa politica per diminuire il peso che la volontà dei ceti dominanti ha nella Democrazia Cristiana e per rendere decisiva in questo partito la voce degli strati popolari, dei ceti medi di città, di campagna, di impiegati, di giovani, di operai, di donne, che sono iscritti o che votano per la Democrazia Cristiana.

In terzo luogo, poiché l'Italia è un paese in cui storicamente si confrontano più partiti e più ideologie, noi pensiamo ad uno Stato socialista, non ideologico, in cui non vi è una dottrina di Stato; pensiamo ad uno Stato socialista pluripartitico, nel quale, quindi, più partiti concorreranno alla costruzione della

376

società socialista e tra essi, naturalmente, indichiamo anche un partito di ispirazione cattolica.

Come si vede, dunque, il rapporto tra le forze comuniste, socialiste e cattoliche e democristiane non è affatto contingente nella nostra visione, non riguarda soltanto la società in cui viviamo, ma anche la società socialista.

Per questo parliamo di grande compromesso storico tra le forze che rappresentano la grande maggioranza del popolo italiano.

A questo punto si pone una domanda. Gli avvenimenti tragici del Cile ci hanno fatto mutare opinione circa i rapporti con le forze popolari cattoliche e con la Democrazia Cristiana italiana?

Intanto noi partiamo dalle differenze strutturali, sociali, istituzionali, tra Italia e Cile, ma anche dall'analogia nella strategia di avanzata al socialismo.

Sentiamo che dobbiamo reagire a questo duro colpo dell'imperialismo, lottando con ancora maggiore tenacia per mutare i rapporti di forza con l'imperialismo, con una politica di distensione che permetta di superare le divisioni in blocchi contrapposti, che lasci libero ogni popolo di darsi il regime che meglio gli aggrada.

Lavoriamo in Italia per ricucire il tessuto unitario dell'antifascismo e della Resistenza, gravemente lacerato nel 1947.

Lavoriamo cioè per una linea che può essere vincente solo se unisce la maggioranza di forze politiche e sociali per il risanamento ed il rinnovamento democratico dell'intera società italiana.

Per quest'obiettivo, quindi, la classe operaia si muove sul terreno della legalità democratica, che non vuole dire legalitarismo; lavora perché il Parlamento sia sempre di più lo specchio del Paese, senza cretinismi parlamentari, — diceva il compagno Berlinguer — ma anche respingendo ogni cretinismo antiparlamentare; opera per profonde trasformazioni sociali ed economiche, che debbono però accompagnarsi a profonde trasformazioni e ad una democratizzazione di tutto l'apparato statale.

Per avere successo in quest'azione la classe operaia sa che non deve rimanere isolata, ma anzi deve raccogliere attorno a sé il consenso di altri strati sociali, specie di ceto medio delle città e delle campagne, di quel ceto, quindi, che è largamente influenzato dalla Democrazia Cristiana.

In questo contesto va anche giudicata la nostra posizione verso la DC italiana, verso i temi del rinnovamento della società italiana e, direi, anche le stesse posizioni che essa ha preso verso gli avvenimenti cileni.

Quel che è certo è che non soltanto noi dobbiamo interrogarci sugli avvenimenti del Cile, in rapporto al grande problema del compromesso storico della questione democristiana e della questione comunista, della prospettiva di avanzata democratica e socialista nel nostro Paese, ma la stessa DC deve interrogarsi su un fatto storico abbastanza di fondo, cioè sul fatto che nella storia si è manifestata nei partiti centristi cattolici, di orientamento moderato, anche a base popolare, una certa tendenza a essere sensibili al richiamo

reazionario e una certa tendenza a fare ausiliari della reazione e, in qualche caso, del fascismo, nella distruzione del movimento operaio e progressista.

Si pensi al '22 in Italia e alle compromissioni del Partito Popolare, si pensi al '55 in Austria — Dollfuss, dirigente cattolico spara sugli operai — si pensi al Centro cattolico tedesco che si compromette col nazismo, si pensi, infine, alla Democrazia Cristiana cilena. Questo è un problema che si pone ai partiti cattolici.

In conclusione, alla domanda se gli avvenimenti cileni inducono a mutare opinione sulle alleanze politiche e sociali, possiamo rispondere che il Cile ha insegnato che senza l'unità più larga la democrazia e la battaglia per profonde riforme e per il socialismo è esposta ai duri colpi della reazione.

Proprio la rottura tra le forze di sinistra e la Democrazia Cristiana, tra classe operaia e strati intermedi, ha favorito in Cile la reazione.

Sarebbe pazzesco, anche criminale, io credo, mettersi su una strada che si è dimostrata perdente.

La stessa posizione della DC sul Referendum sul divorzio se rende più arduo la strada dell'unità, non ci fa mutare parere su questo nostro indirizzo di fondo.

IL XII CONGRESSO DELLA D.C.

Qual'è la situazione attuale della Democrazia Cristiana? Per capire questa situazione occorre risalire all'ultimo suo Congresso, nel quale la Democrazia Cristiana ha voltato repentinamente pagina rispetto all'esperienza di centro-destra.

Vi è stato un patto, il patto di Palazzo Giustiniani, tra i leaders storici della Democrazia Cristiana, che ha portato ad un fatto curioso ed importante, ha portato ad una vera contrapposizione tra il vertice democristiano, che ha mostrato di capire i pericoli seri verso i quali andava il Paese se il centro-destra fosse sopravvissuto, e la base congressuale, la base democristiana, i delegati del Congresso, impreparati a questa valutazione ed assai più propensi a fare blocco attorno alla centralità di Forlani e di Andreotti.

Occorre tenere presente questa netta sfasatura politica ed ideale tra base e vertice democristiani per domandarsi se questa sfasatura è destinata a durare e se questa sfasatura può essere un serio ostacolo allo sviluppo di una strada nuova nella Democrazia Cristiana.

Si è detto che il patto di Palazzo Giustiniani è stato la somma del realismo di Rumor, del senso politico di Fanfani, dell'ispirazione ideale di Moro e che questa somma ha portato il Congresso alla scelta di centro-sinistra, che ha interrotto un corso negativo e pericoloso per l'Italia, il centro-destra.

Alla base, comunque, del documento di Palazzo Giustiniani vi è il tentativo di recupero dell'egemonia del partito sull'intrico dei processi sociali, sul proliferare delle spinte corporative, sulla disarticolazione della società italiana.

ci. Vi è cioè, nel Congresso della DC, un rilancio del primato politico del Partito, con un Fanfani che tende a riproporne il carattere totalizzante rispetto alla società ed un Moro che invece l'intende come un partito politico non elettoralistico, ma — sono sue parole — « sociale, che segua la vicenda degli uomini e ne guidi in modo flessibile le esperienze sociali, coordinandole al massimo livello ».

Rumor, il terzo grande di questo patto, si presenta al Congresso come il garante di un nuovo rapporto tra Democrazia Cristiana e Partito Socialista, nel momento in cui non esiste più il pericolo della concorrenza al suo partito di una grande formazione socialdemocratica (si ricordi il fallimento della linea e del disegno moderato del 1968-69).

In sostanza, per i fautori della nuova alleanza si riproponeva perciò il problema di riorganizzare il partito democristiano e di restituirgli una funzione ed un ruolo propri, autonomi.

Su quale linea, però? Scavando sulla natura e nel ruolo della DC, ricercandone cioè una funzione e, si è detto, una identità autentiche.

La DC cerca dunque di recuperare una perdita di egemonia sui rapporti economici e sociali, sempre più complessi e sempre più bisognosi di un intervento politico.

Per la verità, la macchina della Democrazia Cristiana appare oggi poco funzionale alle esigenze del sistema ed infatti mi pare giusta l'osservazione che è stata fatta, che rispetto ai problemi dello sviluppo economico e sociale del Paese vi sono settori di grande industria e di grandi commessi dello Stato più consapevoli delle esigenze di svecchiamento ed ammodernamento delle strutture della società italiana di quanto non sia la stessa Democrazia Cristiana.

Questo è proprio l'opposto di ciò che avveniva dieci anni fa, quando le proposte politiche democristiane, quelle cioè che sono nate dopo la fallita esperienza di Tambroni con il centro-sinistra, scontentavano i settori più deboli ed arretrati della struttura economica e sociale italiana.

Il Congresso democristiano mette dunque fine all'operazione centrista, intesa a garantire un lungo periodo di stabilità per i padroni e per dare tranquillità alle correnti di opinione pubblica ed a forze conservatrici interne e straniere.

Bisogna sottolineare che il mutamento avvenuto nel Congresso d.c. è dovuto al decisivo contributo delle grandi lotte operaie e di massa sui temi centrali del Mezzogiorno, dell'occupazione, della democrazia, dell'antifascismo, dei grandi temi della vita politica internazionale. Non bisogna cioè mai perdere di vista il fatto che anche i mutamenti che possono avvenire ai vertici di un partito sono la conseguenza, o hanno come movente fondamentale, i grandi movimenti di massa e di opinione.

Il Partito Comunista Italiano aveva avanzato una parola d'ordine realistica e concreta insieme, per attuare un'inversione di tendenza, svolgendo una funzione politica rigorosa ed incisiva, chiamando le masse all'unità nella lotta contro il fascismo, per uno sviluppo economico corrispondente alle esigenze non

379

solo della classe operaia, ma anche di vasti strati intermedi, per una politica estera di pace, per garantire l'ordine repubblicano per chiamare tutti gli organi dello Stato al rispetto della Costituzione.

Con questa linea, mentre abbiamo potuto respingere la teoria degli opposti estremismi, che ha offuscato il carattere antifascista della Costituzione, ci è stato possibile condurre avanti anche una giusta lotta all'estremismo parolaio ed inconcludente, incapace di trovare una sua collocazione storicamente definita sul terreno nazionale.

Ciò che non si è ottenuto con le elezioni del 1972 — si ricordi la nostra parola d'ordine, ridimensionate a sinistra la DC per spingerla ad una riflessione autocritica — si è avviato a maturazione, invece, alla metà del 1973, con la fine del centro-destra ed un ripensamento critico del gruppo dirigente democristiano.

Poste queste premesse generali, la domanda che viene alle labbra immediatamente è questa: con quale tipo di partito cattolico noi prospettiamo in Italia il grande compromesso storico? Cioè, in una parola, quale è la natura, quale è il carattere della Democrazia Cristiana?

Mi pare che una risposta possa venire da un'indagine che si muova in almeno quattro direzioni.

La prima è quella di una ricerca dei connotati storici della DC — parlo di quelli dal 1944 in poi perché sulla storia del partito cattolico in Italia, e sul movimento cattolico in generale, ci sarebbe da dire molto e non è questo il tema che oggi debbo trattare.

In secondo luogo occorre un giudizio sulla compenetrazione tra Democrazia Cristiana e Stato; in terzo luogo la valutazione dello stato e del carattere dei rapporti della Democrazia Cristiana con le forze sociali del nostro Paese; in quarto luogo la valutazione sulla crisi di identità ideale in cui si dibatte oggi la Democrazia Cristiana.

Una ricerca approfondita e coraggiosa deve cioè sottoporre a verifica qualcosa di più di una classe dirigente, deve mettere in discussione la natura, la collocazione, la funzione stessa della Democrazia Cristiana.

E' cioè necessaria un'analisi delle profonde trasformazioni intervenute nel modo di essere della DC, ricercando quali guasti esse hanno apportato ai suoi caratteri originali di partito popolare, democratico, antifascista, per capire se questi guasti sono o no riparabili in tempi abbastanza ravvicinati.

I CONNOTATI STORICI DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Il centrismo popolare di De Gasperi

Le trasformazioni intervenute nel modo di essere della DC sono così profonde ed alterano abbastanza radicalmente i caratteri originali della DC al punto

380

che gli stessi democristiani, nell'ultima campagna elettorale politica, quella del 1972, hanno avuto bisogno di lanciare una serie di slogans: « la DC torna alle origini », « la DC è partito di centro », « la DC riprende la sua ispirazione degasperiana ».

E' quindi necessario domandarsi che cosa è stato il centrismo popolare di De Gasperi, che cosa è stato l'avvento di Fanfani e come si è espressa la sua visione integralista ed in che senso ha innovato qualcosa nella DC, quale ruolo ha avuto la filosofia e l'azione pratica di Moro dall'VIII Congresso in poi, quale ruolo ha poi avuto, invece, il gruppo doroteo e, infine, come si sono venuti formando gli schieramenti che fino al centro-destra ed oggi decidono della vita della DC.

Farò quindi una carrellata abbastanza rapida su questa storia della DC, collegandomi appunto a queste suddivisioni storiche, chiamiamole così.

Primo periodo: il **centrismo popolare di De Gasperi.** Sotto questa definizione va tutto l'arco di tempo che inizia con il 1943-44, quando la DC torna a proiettare la sua azione concreta nell'area politica italiana, propone le « *Idee ricostruttive* », cioè una sorta di programma generale con il quale si ripresenta agli italiani, un arco di tempo che passa attraverso il '47, la rottura dei governi di unità nazionale e va fino al '54, cioè al periodo del fallimento della legge-truffa, alla vittoria di Fanfani nel Congresso di Napoli nel giugno del '54 e poi alla morte di De Gasperi nell'agosto dello stesso anno.

Da che cosa è caratterizzato questo periodo? Esso è fortemente caratterizzato dalla rottura dei governi di unità nazionale, nel 1947, mentre prima, naturalmente è caratterizzato dall'unità nazionale, cioè della partecipazione della Democrazia Cristiana alla Resistenza, all'unità con noi, alla lotta per la Costituzione e, in modo assai subalterno, all'accettazione del fatto compiuto della Repubblica, perché bisogna ricordare qui che mentre la maggioranza del partito DC si era espressa, con una larga maggioranza, per l'istituzione della Repubblica, la campagna elettorale della DC sui temi della Repubblica fu assai ambigua, andò sotto il segno della parola d'ordine del pericolo del salto nel buio, cioè della nascita di una Repubblica comunista, o marxista (dei tredici milioni di voti che la Repubblica ebbe soltanto due milioni furono voti di democristiani, il che sottolinea una tara d'origine, una sorta di peccato originale della Democrazia Cristiana).

La DC ha quindi gestito per anni una Repubblica che hanno costruito le forze di sinistra e le forze laiche e repubblicane, non essa stessa.

Questo periodo, comunque, è caratterizzato da quegli fatti cui ho fatto cenno, dalle elezioni del 18 aprile '48, nelle quali la DC, con una campagna elettorale ferocemente anticomunista e di ricatto religioso e materiale (« inferno e fame ») conquista la maggioranza assoluta dei seggi in Parlamento, dalla costituzione dei governi centristi, dalla restaurazione delle posizioni e del prestigio delle classi ricche, cioè, in sostanza, della restaurazione del capitalismo, che era uscito battuto dalla Resistenza; questo periodo è caratterizzato dall'avvio di una brutale persecuzione dei lavoratori e dei partigiani per mezzo del ministro degli

interni Scelba e, ancora, dall'adesione al Patto Atlantico e dalla partecipazione alla guerra fredda.

De Gasperi e gli altri popolari — cioè i vecchi dirigenti e fondatori del Partito Popolare Italiano — abbandonarono così il programma delle « *Idee ricostruttive* » del '43 — che parlava anche a favore delle riforme di struttura e che poteva affermarsi ed attuarsi soltanto con il riconoscimento del ruolo nuovo, dirigente, assunto dalla classe operaia italiana e dalla necessità, quindi, dell'unità delle forze politiche e sociali che seguivano i comunisti, i socialisti ed i democristiani.

In sostanza, De Gasperi rompe l'unità nazionale e popolare che tra queste masse si era creata nella Resistenza ed apre un solco tra italiani che è ancora profondo ed anche assai difficile da colmare.

L'INTEGRALISMO DI FANFANI E DELLA CORRENTE « INIZIATIVA DEMOCRATICA »: 1954-1960

Il quinto Congresso della DC di Napoli sanzionò, con un anno di ritardo rispetto al fallimento della legge-truffa, la sconfitta di tutto il vecchio gruppo di notabili popolari, raccolti attorno a De Gasperi, Gonella, Piccioni, Spataro, Tupini; vinse Fanfani e la corrente di « *Iniziativa democratica* ».

La domanda è questa. Un cambiamento così radicale nella direzione della DC portò ad un cambiamento di rotta altrettanto radicale? Qual'è stato, cioè, il tratto che ha caratterizzato « *Iniziativa democratica* »?

Noi rispondemmo che fu l'ambizione del potere, fu cioè un successo basato sull'equivoco e sull'inganno. Fanfani, mentre da una parte sfuggiva ad impegni precisi, aggiungeva alla linea anticlericale di De Gasperi e di Scelba, che non respinse mai apertamente, il suo integralismo, la sua visione corporativa, il suo senso paternalistico dello Stato, una grande spregiudicatezza, sia nei rapporti interni di partito, sia nelle alleanze con le altre forze politiche.

Si cercò cioè di far sopravvivere il centrismo nelle condizioni nuove del Paese, aprendo così una crisi profonda, che scoppiò poi nelle giornate del giugno e del luglio 1960, con il Governo Tambroni, che portò l'Italia sull'orlo della guerra civile.

Bisogna anche riconoscere che Fanfani fu un innovatore; si può dire che Fanfani fonda allora in termini moderni il partito politico della Democrazia Cristiana e collega questa fondazione ad un altro momento importante, cioè al recupero del capitalismo monopolistico di Stato come una base essenziale del raccordo e dell'ammodernamento del Partito.

Fanfani ebbe in Mattei un aiuto notevole; a Ravenna Berlinguer ha reso omaggio alla figura di patriota ed anche di brillante innovatore, nel senso del capitalismo monopolistico di Stato, di Enrico Mattei.

Mattei fornisce a Fanfani, con lo sviluppo del capitalismo monopolistico di

Stato, con la fondazione dell'Eni, un terreno statuale di azione politica, in cui agirono moltissimi dei quadri fanfaniani.

In questo senso vi è non solo la fondazione di un partito di tipo moderno (la DC esce dalle parrocchie e fonda e costruisce, apre delle sue sedi politiche — e non fu fatto di poco conto —) costruisce cioè una sua autonomia, una sua aconfessionalità di carattere organizzativo, ma integra questo suo momento con il momento dell'affermarsi in Italia di una linea di politica economica che trova nell'ENI ed in altre iniziative un momento di grande rilievo, su cui tornerò.

In sostanza, però, la linea di Fanfani fu una risposta sbagliata all'entrata nella vita sindacale e politica di grandi masse lavoratrici che si opponevano alle profonde distorsioni economiche e sociali che il cosiddetto miracolo economico aggravava ed aggiungeva alla situazione già grave del Paese — spopolamento delle campagne, inurbamento, emigrazione interna ed estera, aggravamento delle differenze tra Nord e Sud, tra città e campagna, ecc. — e fu anche, in un certo senso, una risposta sbagliata a certi avvenimenti internazionali, ai fatti dell'Egitto (Suez) e dell'Ungheria, ai temi del XX Congresso del PCUS e della « destalinizzazione », all'occupazione USA del Libano, ai grandi temi dell'era atomica. Bisogna anche riconoscere però che con Fanfani e con l'ENI, con la visione di Mattei, comincia ad aprirsi e ad articolarsi, una azione nuova verso il Medio Oriente, verso il Mediterraneo, che ha lasciato tracce anche nella politica italiana attuale verso il conflitto del Medio Oriente, con i Paesi Arabi e con una linea — diceva Berlinguer a Ravenna — anche di relativa indipendenza dalle grandi compagnie internazionali, ad esempio, quelle del petrolio, in una forma tale che costò poi la vita allo stesso Mattei.

L'attentato ad una turbina del suo aereo — pare che un cacciavite sia stato dimenticato, per così dire, nella turbina dell'aereo dell'ENI che lo doveva portare ad un incontro in Africa — è il punto limite a cui arrivò questo scontro con le « sette sorelle » del petrolio.

Altri elementi negativi del periodo fanfaniano furono un'accelerata clericalizzazione dello Stato, un'accentuata discriminazione ideologica e politica e, quindi, il mancato sviluppo di una vera vita democratica.

Fu allora che Togliatti prospettò il pericolo di un nuovo oscurantismo, un nuovo oscurantismo che poteva nascere sotto la bandiera dell'anticomunismo e che sarebbe sorto dall'incontro dell'azione antisocialista dei ceti capitalistici con il monopolio politico clericale.

Togliatti lanciò l'appello per la salvezza della laicità dello Stato e per la tolleranza ideologica; non fu casuale che egli facesse diffondere allora il « *Trattato sulla tolleranza* » di Voltaire, da lui tradotto.

Il gruppo integralista però fallì. Perché fallì? Intanto per il suo velleitarismo in campo internazionale e per una sorta di pseudoriformismo in campo interno. Togliatti disse che fallì perché alla base del suo orientamento politico vi era il disconoscimento della realtà della vita del nostro Paese e la falsa concezione di poter dominare non soltanto la vita politica del Paese, ma perfino i processi economici del nostro Paese.

In che modo si proponeva di raggiungere questo obiettivo il gruppo integralista? Con l'organizzazione di tutte le forze cattoliche, di tutti i cittadini che hanno una fede cattolica, in un unico partito, il quale doveva divenire quindi il mediatore tra le forme del grande capitale e gli interessi dei lavoratori.

Questo è il disegno che Fanfani aveva in mente; per questo si chiama integralista.

Questo fallimento sta quindi alla base della crisi profonda che investì allora la Democrazia Cristiana e portò all'avventura Tambroni — che già ho ricordato — del giugno-luglio 1960.

Non si rompe cioè con la sostanziale incapacità della formula centrista a risolvere i problemi del Paese, non si risolve il problema del rapporto con le grandi masse, della loro entrata in campo di attività e di iniziativa nazionale, non si risolvono i problemi dell'unità delle grandi forze popolari, quindi anche il problema dei rapporti con i comunisti.

IL «DOROTEISMO» DEGLI ANNI SESSANTA: IL RUOLO DI MORO

Quando è nato e cos'è stato il doroteismo e quale ruolo, quindi, ha poi giuocato Moro in quella che è stata chiamata la politica di centro-sinistra, cioè di incontro tra DC e PSI? Ecco un terzo grande momento della vita democristiana.

Il 15 marzo 1959 — le idi di marzo — alla Domus Mariae — il Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana sancisce la rottura della corrente di Fanfani, che si chiamava « Iniziativa democratica » e quindi pugnala Fanfani, nello stesso giorno in cui Cesare fu pugnalato dai congiurati della sua epoca.

Giancarlo Pajetta, con il suo sarcasmo, ebbe a dire che non fu pugnalato un innovatore, un rinnovatore, ma un demagogo.

Alla vigilia di questo Consiglio Nazionale si era riunito nel Convento delle Suore di Santa Dorotea, sul Gianicolo un certo numero di personaggi de (Rumor, Colombo, Rosso, Taviani, Sarti e Morlino, assente Moro) che diede appunto vita al gruppo doroteo, che prese il nome dal Convento delle Suore in cui si riunì.

Moro fu nominato Segretario del Partito, Segni Presidente del Consiglio. Con Moro si comincia a porre il problema dell'alleanza con il Partito Socialista Italiano e fu proprio Fanfani, dopo il 1960, a presiedere il primo governo di centro-sinistra, ma con lui prima, e con Moro poi, riprende la tecnica trasformista del compromessi e dei rinvii.

Si arriva così, dopo il fallimento di Tambroni, dopo la grande paura (i democristiani capiscono che possono essere travolti essi stessi dal clima di guerra civile che il governo porta nel Paese — le camionette della polizia stazionavano anche davanti alla casa dei dirigenti democristiani ed il Segretario della DC dormiva fuori della sua abitazione) all'ottavo Congresso della Democrazia Cri-

stiana, nel 1962, un Congresso storico, memorabile, come il nostro ottavo Congresso.

La DC dovette prendere atto della crisi sia del centrismo che dell'integralismo e fu quindi obbligata ad affrontare il problema del suo rapporto con il movimento operaio.

Quali sono le caratteristiche dell'ottavo Congresso democristiano, e quindi della relazione di Moro, forse il punto più alto toccato dalla DC in una sua elaborazione, in una sua visione larga dei problemi del Paese ed anche dei problemi del mondo?

Furono in primo luogo la caratterizzazione del centro-sinistra, in secondo luogo la sfida democratica al comunismo, sfida che noi accettammo — si disse *« occorre tagliare l'erba sotto i piedi ai comunisti »* — in terzo luogo la fine delle alleanze a destra, in quarto luogo la linea nuova sul piano economico, cioè una linea di programmazione e di riforme, che cerca di mettere a frutto quelli che sono stati i Convegni di San Pellegrino, sui quali brevemente mi voglio intrattenere.

Il compagno Peggio, in un numero di « Critica marxista », traccia una linea di ricerca di dieci anni di politica economica della Democrazia Cristiana.

Il primo periodo è il periodo più importante, quello che va dal '61 al '63: nel '60 siamo all'apice del miracolo economico; già nel '54-'55 lo schema Vanoni — Vanoni grosso personaggio dc, è affiancato da Saraceno — esprimeva la necessità di un impegno sul terreno della programmazione economica, con una visione piuttosto attivistica nel campo economico.

Quello che conta è invece il primo Convegno di San Pellegrino del 1961, Convegno economico. Qual'è l'obiettivo del Convegno? E' l'unificazione economica del Paese: quest'aspetto è molto importante.

Si cerca cioè di mettere insieme un'economia di mercato con una vera politica di Piano, nel Mezzogiorno come nel Nord; si cerca cioè di avviare un'economia concertata tra tutte le componenti sociali e con le componenti statuali dell'economia; si parla della politica dei redditi; si parla dell'articolazione regionale del piano di programmazione e — si noti l'importanza di quest'affermazione — si pensa ad un intervento pubblico sul terreno della politica di piano in funzione antimonopolistica.

Lo Stato imprenditore cioè si erge e viene utilizzato in contrapposizione anche a quella che era stata avviata come politica delle nazionalizzazioni: la linea è un'altra.

Al Congresso di Napoli Moro sente la necessità di dimostrare di una base materiale e strutturale differenziata e non fondata prevalentemente sulla grande borghesia monopolistica. Questo è un punto centrale della svolta di Napoli.

Il capitalismo monopolistico di Stato dovrebbe cioè diventare una base di un potere democristiano relativamente autonomo dai centri economici privati. Questo è il disegno.

Nel campo agricolo si pensa ad un'efficienza aziendale — siamo di fronte alla necessità di far fronte alla concorrenza delle agricolture organizzate del Nord

Europa, della Germania, della Francia, del Belgio e dell'Olanda; questo è un elemento negativo, perché fa pagare altissimi prezzi ai coltivatori diretti; gli enti di riforma agricola si trasformano in enti di sviluppo dell'agricoltura; si parla di uno spazio più ampio della cooperazione agricola; per la verità, si fanno dei passi indietro rispetto ad una Conferenza dell'agricoltura promossa dalla DC, nella quale si parlava della necessità di fare scomparire la mezzadria e di trasformarla in affitto.

La nazionalizzazione dell'energia elettrica non trova una ostilità della DC; si imposta la riforma della pubblica amministrazione; con una riforma tributaria si vogliono cercare i fondi per una grande politica di sviluppo.

Qual'è il problema centrale che Moro pone per la politica di piano? E' il problema del controllo degli investimenti. Si capisce che le indicazioni di politica economica del Congresso di Napoli assumono quindi il significato di una svolta rispetto a tutto il passato della Democrazia Cristiana.

Sarà poi Fanfani, Presidente del Consiglio, a parlare della mobilitazione di tutte le risorse disponibili, in uomini ed in capitali; giustamente Peggio fa osservare che il decennio che seguirà mostrerà l'incapacità del sistema di utilizzare non solo la forza-lavoro, ma anche i capitali disponibili.

Moro — come Fanfani — segue però questo disegno più generale per una autonomia della DC e delle imprese di Stato rispetto al grande capitale privato e sente che lì è il punto per un'autonoma direzione che non sia sempre subalterna al grande disegno moderato, od anche reazionario, del capitalismo monopolistico privato.

Si va alla nazionalizzazione dell'energia elettrica — ed è un moroteo che presiederà l'ENEL — si va alla riorganizzazione del fondo per l'industria meccanica, del FIM, che nel dopoguerra era servito soltanto a salvare le imprese private in difficoltà, si forma l'EFIM e quindi il FIM viene riorganizzato in organismo per nuove iniziative nel Mezzogiorno — ed a dirigerlo andrà un altro moroteo.

Nell'autunno del '62 si tiene il secondo Convegno Economico di San Pellegrino, che si propone l'obiettivo di avviare a soluzione due problemi storici della società italiana, il problema della disoccupazione endemica ed il problema del Mezzogiorno.

Non possiamo dimenticare, a questo punto, che nel Consiglio Nazionale della DC, dei primi giorni del mese di gennaio del '63 tutto questo programma viene congelato, e viene congelato come programma di governo; viene congelato l'obiettivo delle Regioni, viene congelato l'obiettivo della programmazione.

Il secondo periodo, il '63-'68, si apre con una grande ripresa della lotta operaia nell'estate del '62, con il clamoroso sciopero della FIAT, e con la ripresa, fattiva, delle lotte sindacali.

E' il periodo in cui si comincia a parlare della fine del miracolo all'italiana ed è proprio nei primi mesi del '62 che vi è una controffensiva economica da parte del capitalismo italiano, che si concretizza nell'esportazione di capitali all'estero, nell'aumento dei prezzi all'ingrosso ed al consumo.

Dopo le elezioni del '63, che segneranno il punto di sconfitta della Democrazia Cristiana — che passa dal 42% al 38% — ed un'avanzata del PCI, che guadagna un milione di voti, si accantona Fanfani, si accantona la politica di centro-sinistra, vi è un'ossessione per l'inadeguatezza delle risorse disponibili, vi è il terrore della controffensiva delle forze economiche dominanti e privilegiate, quindi, una volontà conservatrice.

La Banca d'Italia vara nel '63, attraverso Carli, una vasta restrizione del credito — i compagni che vivono nei Comuni, nelle Province, anche in quelle che dirigiamo noi, sanno che cosa ha significato quel periodo per la spesa pubblica — e si apre il periodo di una recessione economica italiana nell'ambito di una recessione economica anche a livello europeo e viene avanti un'altra indicazione di politica economica, quella che si basa sulla teoria dei due tempi.

Viene avanti, quindi, la teoria dei due tempi: prima bisogna assicurare la ripresa dell'espansione economica nazionale, che nel '64 comincia ad avere una congiuntura sfavorevole e poi, dopo aver accumulato i capitali necessari, si può riaprire il discorso sulle riforme e sulla programmazione. E' la deleteria politica dei due tempi che dominerà la scena politica italiana per molti anni e che troverà una ripulsa più tardi nel Governo Rumor, succeduto al centro-destra andreottiano, ma una ripulsa che non si è sostanziata nei fatti.

Nel febbraio del '64 siamo di fronte ad una serie di misure fiscali, quindi all'apertura di una politica deflazionistica; le speranze appuntate sul Piano Giolitti di una programmazione collegata alle riforme — non un vero e proprio Piano, ma già un Piano importante — vede la liquidazione di Giolitti, la sua sostituzione con Pieraccini, cioè con un uomo più moderato, ma che comunque, pur rivedendo il Piano Giolitti, impone una scelta di piano alla Democrazia Cristiana. Insieme emerge la proposta di una politica dei redditi che ha in Colombo il paladino più importante.

IL FALLIMENTO DEL CENTRO-SINISTRA E DEL DISEGNO MODERATO

Nonostante tutti questi elementi, all'apertura della politica di centro-sinistra — quella che si inaugura a Napoli, e qui faccio un passo indietro — noi vedemmo il nuovo ed anche la possibilità di un'azione di massa su un terreno nuovo ma vedemmo anche la possibilità che il centro-sinistra cercasse di ingabbiare i socialisti e di isolare i comunisti, e quindi che venisse avanti un'operazione moderata.

La realtà mostrò, come ho detto, un centro-sinistra incapace di realizzare il suo programma e che fu castigato nel modo che tutti sanno nelle elezioni politiche del '63.

E' dopo le elezioni politiche che il compagno Togliatti pone il problema dell'inserimento della grande forza comunista in campo governativo, democratico e di sinistra.

« Questo — egli disse — *è oggi il problema di fondo ed il problema del prossimo avvenire in Italia; si deve sciogliere questo nodo* — avvertiva Togliatti — *se si vuole che la democrazia da voi si faccia più solida ed assuma quei contenuti sociali che sono imposti dalla nostra stessa Costituzione ».*

Questo è quindi il momento in cui, a livello della direzione del Paese e del governo, si pone, comincia a porsi in maniera esplicita la questione comunista.

Siamo anche nel periodo — e di questo bisogna tener conto — in cui avviene una grande svolta a livello della Chiesa Cattolica, la svolta del Concilio Vaticano II; apparve drammatica, di fronte a questa svolta, l'incapacità politica ed ideale della DC di capire il nuovo e di riconsiderare positivamente il problema storico di un profondo rinnovamento, economico e sociale, del Paese, dei rapporti e dei compiti comuni dei partiti a base popolare nel nostro Paese.

Giovanni XXIII, il Concilio Vaticano II aprono dei nuovi rapporti, cancellano gli elementi del passato. In una dichiarazione di Togliatti alla stampa sulla morte di Giovanni XXIII egli sottolinea la grande novità ed il fatto che questo Papa passa alla storia perché ha capito i grandi problemi della nostra epoca, i grandi problemi dell'era atomica, la necessità della pace; la necessità della comprensione degli uomini al di sopra ed al di fuori delle loro ideologie, di un confronto, la possibilità di un'unità tra forze che hanno ideologie, metodi di governo diversi, anche in paesi diversi del mondo, per la coesistenza pacifica, per la conquista di una pace stabile nel mondo, che permetta agli uomini di godere e di governare la loro vita, il loro destino in un modo nuovo.

Quest'omaggio di Togliatti concentrava la sua attenzione sulla comprensione che Giovanni XXIII aveva avuto della necessità della pace nel mondo e della necessità, quindi, di evitare la guerra e metteva l'accento sul fatto che egli toglie tutti gli ostacoli che impediscono agli uomini di parlare tra di loro, di confrontare i loro valori, di confrontarli per obiettivi umani, terreni, che siano degni di un vero confronto.

La DC è confusa, sente che sta perdendo l'appoggio clericale, di una Chiesa arretrata, come era quella di Pio XII, sente che un nuovo viene avanti, sente che non è ancora preparata ad un'autonomia ideale e politica, che ancora ha bisogno del sostegno della Chiesa, ma non sa adeguarsi a queste grandi novità a cui, necessariamente, deve attingere un partito di orientamento e di ispirazione diciamo cristiana, cattolica.

Da queste difficoltà nasce una nuova crisi della Democrazia Cristiana: Moro e le speranze di Napoli vengono liquidate, inizia la Segreteria di Rumor e dei governi di centro-sinistra diretti dallo stesso Moro, come un'esperienza fallimentare (in genere quando un Segretario della DC diventa Presidente del Consiglio vuol dire che è alle soglie della sua liquidazione politica, almeno come dirigente di partito).

Siamo così arrivati al settembre '64, al nono Congresso della DC; i dorotei prendono in mano la Democrazia Cristiana, in un momento di grande crisi e di grande confusione.

Alla fine del '64 Saragat viene eletto Presidente della Repubblica sulla base

se della rottura della Democrazia Cristiana, con i voti nostri e socialisti, e poi dei democristiani, che si debbono arrendere a questa realtà; è l'anno della nascita del Partito Socialista di Unità Proletaria; nel '66 vi è l'unificazione tra socialisti e socialdemocratici.

Rumor cerca di unire formalmente le correnti della DC, ma non affronta in modo adeguato i problemi aperti nel Paese e non può risolvere, quindi, i problemi reali che possono stare alla base dell'unità del suo Partito.

Si pensi che è poi il periodo in cui le forze conservatrici e moderate non riescono a sopportare neanche il centro-sinistra.

Alle elezioni politiche del 1968 il grande disegno moderato è sconfitto, quel disegno moderato che voleva portare l'Italia ad una gestione sostanzialmente neo-capitalistica, sulla base di una grande unità delle masse cattoliche con masse socialdemocratiche, raccolte attorno a questo nuovo partito sorto dall'unità del PSI e del PSDI.

Le elezioni del '68 rompono questo disegno; il PSI paga il prezzo dei suoi errori, subito dopo PSI e PSDI si dividono, il Partito Comunista arriva ad otto milioni e mezzo di voti, accanto ai quali sono un milione e quattrocentomila voti raccolti dal PSIUP, in polemica aperta con il tentativo di socialdemocratizzare il Partito Socialista Italiano, in polemica netta con il disegno moderato di cui parlavo prima.

Verranno poi, sulla base della grande vittoria elettorale nostra, e quindi della nostra politica, le grandi lotte operaie, studentesche, contadine del '68 ed a queste domande di sinistra, diciamo così, a queste domande di riforme economiche, politiche e sociali, a queste tensioni anticapitaliste ed antimperialiste, la DC risponde liquidando Moro, portando Rumor alla direzione di una serie di governi di centro-sinistra e Piccoli alla direzione del Partito. E' un momento di crisi per il partito democristiano.

Moro stesso attacca il doroteismo ed io vorrei definire il doroteismo proprio con la frase di Moro: *« Il doroteismo è un costume politico che ha come metodo la conquista e l'occupazione del potere, che prescinde dalle realtà spinte sociali e politiche del Paese »*. Mi pare che meglio di così non si potrebbe definirlo.

Quest'affermazione viene fatta nel momento in cui la DC è in crisi per il fallimento del centro-sinistra come disegno moderato, per il risultato elettorale del '68, per le lotte assai ampie, operaie, contadine, studentesche, di cui sono piene le cronache.

Sul piano economico è Petrilli che, a nome della DC, rovescia tutta l'impostazione politica ed economica dell'ottavo Congresso e del primo e secondo Convegno di San Pellegrino.

Qual'è l'esigenza fondamentale che viene portata avanti? Il massimo sviluppo dell'efficienza aziendale.

Si tratta quindi della fine del tentato superamento del dualismo dell'economia italiana, la fine della volontà di dare preminenza al capitalismo monopolistico di Stato, guidato in una direzione antimonopolistica, in una direzione programmatoria, in una direzione riformatrice.

Ci si domanda come finanziare lo sviluppo e si risponde con l'intervento dello Stato sul mercato dei capitali, senza intaccare le risorse utilizzabili dalle imprese private.

E', come si vede, l'ideologia dell'impresa privata e quindi, in sostanza, dell'impresa privata monopolistica, che prevale; quindi immobilismo, politica economica rigidamente conservatrice: si pensi che alla vigilia delle elezioni si respinge perfino l'aumento delle pensioni e lo stesso Nenni dovrà amaramente pentirsi di quest'errore compiuto, che darà ai pensionati una visione netta della parte in cui stavano i loro amici ed i loro avversari.

E' il periodo delle concentrazioni e delle fusioni; la più nota è quella della Montecatini, che si unisce alla SADE ed alla Edison. E' il periodo in cui le società multinazionali, specie americane, si rafforzano in Italia.

Tutta questa linea economica è appunto sottesa dall'illusione che la DC aveva, che nella vita politica italiana si fosse arrivati ormai ad una stabilizzazione del capitalismo con l'unificazione tra socialdemocratici e socialisti e quindi all'illusione di poter portare avanti quel disegno moderato che doveva poggiarsi da una parte sulle masse cattoliche e sul disegno interclassista e dall'altra sulla massa socialista e socialdemocratica, sulla base di un disegno socialriformista e socialdemocratico, con l'isolamento dei comunisti.

All'XI Congresso DC, del giugno 1969, Piccoli deve riconoscere che l'unità economica dell'Italia, che era l'obiettivo del 1° Convegno di San Pellegrino del '61, invece non è ancora raggiunta.

Da quest'affermazione non si ricava però alcun impegno preciso. Al Congresso DC il problema centrale diventa quello del rapporto con i comunisti. Il blocco doroteo vince, con quasi il 40%; un 16% va ai fanfaniani, comincia ad emergere la corrente di Taviani, con un 10%; la sinistra ha un 18% (la sinistra di Base e Forze Nuove), più un 13% che va a Moro e più un 3% che va a Sullo. C'è cioè una spaccatura assai indicativa della Democrazia Cristiana.

Il problema dei comunisti si pone sotto il pungolo della nostra azione politica che, al nostro dodicesimo Congresso, nel '69, si era manifestata su tre linee fondamentali: quella di sconfiggere le forze conservatrici che dirigevano la DC; quella di rompere l'interclassismo della Democrazia Cristiana e quella di battere una concezione esclusivista e integralista, che rimaneva ancora nella DC, che si proponeva l'unità politica dei cattolici in un solo partito.

Noi ponemmo allora il problema della nuova maggioranza e l'esigenza di un processo politico nuovo che si misurasse sulle cose, sulle lotte operaie, sulle riforme, sulla programmazione, su di una nuova politica estera di pace.

Per finire questa carrellata dirò che nell'ottobre '69 la corrente dorotea, da dieci anni dirigente del partito, si spacca per iniziativa del tandem Piccoli-Rumor; Andreotti e Colombo vengono estromessi; viene avanti quella che è chiamata, per una località nella quale si riunivano Forlani e gli altri giovani

l'operazione di S. Ginesio (vedete che i Santi presiedono sempre alle operazioni democristiane).

Si vuole cioè rinnovare, si vuole mettere da parte i vecchi notabili: Forlani diventa il nuovo Segretario, De Mita vice Segretario e la maggioranza è fatta da una parte dei dorotei, da una parte di fanfaniani, di ravianei, da alcuni della Base.

Vi è una composizione della nuova direzione della Democrazia Cristiana che si basa sull'equivoco di unire tutte le forze giovani, appartenenti a qualsiasi gruppo, in una maggioranza che in qualche misura accantoni i cavalli di razza, i leaders storici.

In minoranza rimangono Donat-Cattin, il grosso della Base — Galloni e Granelli — i morotei insieme a Colombo, con grandi incertezze.

Gli stessi basisti però — ecco un equivoco — votano Forlani. La verità è che — e qui si capisce l'abilità e la spregiudicatezza dell'uomo — beneficiario di tutta la situazione è Fanfani perché, con questa operazione, neutralizza le sinistre, divide i dorotei, mette Forlani, suo luogotenente, alla Segreteria del partito (ma poi Forlani gli sfuggirà di mano, svilupperà quell'autonomia che aveva cominciato a formulare a S. Ginesio).

Fanfani, inoltre, neutralizza Moro nella corsa al Quirinale — sono prossime le elezioni per il Presidente della Repubblica — pone le premesse centriste e sfascia il centro-sinistra; ecco tutti i risultati che Fanfani ottiene in una volta sola.

1970: LA D.C. VA A DESTRA

La storia degli ultimi anni è più vicina a noi e la si può trattare più rapidamente.

Nella campagna per le elezioni regionali del giugno '70 la DC comincia a giocare a destra: crisi economica, minaccia di scioglimento delle Camere nate nel '68, equidistanza tra Partito Socialista e socialdemocratici.

L'asse Rumor-Fanfani-Piccoli-PSU subisce una sconfitta. Il PSI avanza, il PCI tiene ma, ecco la novità, avanza il Movimento Sociale Italiano.

Rumor apre una seconda crisi al buio, di nascosto dello stesso vice-presidente De Martino: anche questa appare come una iniziativa di tipo reazionario.

Le grandi lotte dell'autunno del '69 fanno, è vero, riprendere alla DC il discorso sulle riforme, con grandi resistenze delle correnti conservatrici. Tra il '70 e il '71 si ottengono dei risultati con la pressione popolare sui Governi Rumor e Colombo: le Regioni, lo Statuto dei lavoratori, la legge delega per la riforma tributaria, la riforma dei fitti rustici, una nuova legge sulla casa che modifica profondamente il regime delle aree fabbricabili, una nuova legge per il Mezzogiorno.

La politica economica, però, si rivela incapace di sostenere l'espansione produttiva. Di qui deriva la vera e propria crisi economica, si fa una politica creditizia restrittiva e cominciano a farsi sentire gravemente nella nostra economia gli effetti della politica monetaria americana.

Le innovazioni tecnico-produttive delle piccole e medie aziende sono profondamente colpite (ne sanno qualche cosa i compagni che lavorano nelle zone dove vi è una larga messe di piccole e medie aziende).

Nell'agosto del '70 il «decretone» preleva ottocento miliardi annui dalle tasche degli italiani, inciselolendo la domanda e l'attività produttiva. Si crea, appunto, quello che Berlinguer definiva il minimo consenso e il massimo dissenso.

Si apre un periodo convulso.

Andreotti fallisce una prima volta la soluzione della crisi di governo, Colombo riesce, ma è una risposta sbagliata alle esigenze del Paese; siamo alla fine del 1970 ed il quadripartito è visto ancora dalla DC come il migliore garante di un certo equilibrio interno che si impersona nella gestione di Forlani.

Ogni colpo contro il governo, da qualsiasi parte venga — questa è la filosofia politica di quel momento — si ripercuote sugli schieramenti interni della DC e ne mostra quindi la fragilità e, appunto, appena Mancini parla degli «*equilibri più avanzati*» in direzione del PCI, si scatena la «bagarre» che suona la campana a morte per il centro-sinistra.

La gestione Forlani è paralizzante, l'attesa per la battaglia per il Quirinale unifica formalmente le correnti dc che però si preparano per il grande scontro; nelle elezioni del '71 il Movimento Sociale avanza ancora, lo spostamento a destra diventa un elemento di ricatto da parte delle forze più reazionarie e moderate della Democrazia Cristiana.

Nelle elezioni per il Presidente della Repubblica (dicembre 1971) la DC brucia Fanfani e Moro ed elegge Leone, con i voti dei monarchici e dei fascisti.

Il 1972 è tutto fatto della storia dello spostamento a destra della Democrazia Cristiana, che si concretizza nella cacciata dei socialisti dal governo e nella formazione di un governo di centro-destra di Andreotti — DC, PSDI, PLI, con un sostegno esterno dei repubblicani.

Sembra di essere tornati, quindi, alla formula del 18 aprile 1948; sembra che la DC si mangi la coda. La verità è che è nato qualche cosa di nuovo e di assai più pericoloso nella vita politica e sociale italiana.

Andreotti lancia una serie di segnali di aggregazione alle forze clericali, moderate, reazionarie e fasciste e sullo stesso terreno economico il Governo Andreotti è caratterizzato dal fatto che Malagodi liberale va al Tesoro.

Vi è un'espansione disordinata delle Partecipazioni Statali, si ricominciano i salvataggi industriali con la GEPI e la stessa ripresa produttiva ed il rilancio della espansione economica si vogliono porre su basi inflazionistiche — inflazione della lira, insuccesso dell'IVA, calmieri prefettizi invece di lotta alle rendite parassitarie. Vi è un incapacità dello stesso Convegno economico di Perugia della Democrazia Cristiana di indicare quelle che che sono le necessità del momento, cioè di avviare un nuovo tipo di sviluppo economico per superare la crisi, con le riforme e la modificazione del meccanismo di accumulazione.

Gli economisti dicono una cosa, mentre i politici — prima di tutti An-

391

392

dreotti — tappano la bocca ai relatori al Convegno di Perugia, che verranno poi a sfogarsi al nostro Convegno del CESPE all'EUR.

Nel Convegno di Perugia si avvertono i pericoli per l'ordinamento democratico che provengono dalle caratteristiche negative del processo economico, dall'inefficienza dell'impresa pubblica, per cui si può dire che non esiste un pluralismo economico, statale e privato, ma soltanto un mondo economico statale che gravita attorno al mondo monopolistico privato.

Vi sono spinte corporative ed autarchiche che accentuano tutto l'aggravamento della situazione del Paese: si pensi alla posizione che Andreotti prende verso i grandi papaveri della amministrazione pubblica.

In questo senso bisogna sottolineare il grande valore delle lotte sindacali del '72, ma anche il costo altissimo che esse ebbero per i lavoratori (per colpa della resistenza padronale) e anche per l'economia.

Di fronte ad una nostra proposta di arrestare l'inflazione, di far progredire il Mezzogiorno, di sviluppare l'agricoltura, di far crescere i consumi sociali la risposta dc è al punto più basso di tutta la sua politica e quindi anche di tutta la politica economica.

Il governo Rumor, che ricostruisce il centro-sinistra ed a cui noi ci opponiamo in modo diverso dall'opposizione aspra al governo Andreotti, propone una politica congiunturale e una politica di riforme, che debbono saldarsi in modo organico e doveroso e che quindi debbono esprimere due momenti di un unico sforzo di progresso e di rinnovamento; il Governo Rumor, cominciò col negare la teoria dei due tempi, ma nell'insieme la sua politica congiunturale non è stata proiettata verso una trasformazione strutturale.

Siamo cioé in una situazione difficile, pericolosa, dalla quale non si riesce ad uscire, proprio per effetto di questa linea generale della Democrazia Cristiana.

Ho sin qui delineato i connotati storici della DC; il secondo elemento che voglio trattare è quello della compenetrazione tra Democrazia Cristiana e Stato.

LA COMPENETRAZIONE TRA D.C. E STATO

E' stata portata in alcuni scritti una tesi suggestiva per capire attraverso quale via il Partito cattolico ha assunto la forma dello Stato borghese moderno, capitalistico e con esso si è scambiato alcune funzioni.

Questa tesi dice che esisteva un'affinità elettiva ed una corrispondenza naturale tra le due facce interne del partito DC e dello Stato italiano — è Tronti, che su « Rinascita » n. 29 di quest'anno, sostiene questa tesi — laddove per facce interne si intendono gli apparati di funzionamento, il complesso delle ideologie, la formazione storica, ecc.

Con ciò non si afferma né che la DC rinuncia alla sua origine popolare, né che lo Stato modifica la sua natura di classe.

L'una, la DC, usa la sua origine popolare, per altri fini; l'altro, lo Stato, tende a mascherare questa sua natura di classe.

393

La DC, per scegliere la via dello Stato, utilizza il modello statico e gerarchico della Chiesa ed essa passa, almeno dal 1947, dalla rappresentanza del ceto medio contadino ed urbano alla direzione del processo di restaurazione e ristrutturazione capitalistica, come già ho detto, e quindi alla formazione di un suo ceto dirigente imprenditore del capitalismo monopolistico di Stato.

L'incontro tra la nuova DC ed il vecchio Stato ha però provocato, per motivi di conservazione, un ritardo nello sviluppo politico, perché ritarda nel suo ritmo di funzionamento l'intero livello istituzionale, con al suo centro la macchina statale.

Qual'è la conseguenza che si ricava da questo ragionamento? La macchina del partito democristiano — notabili, clientelismo, organizzazione verticistica, inserimento nel capitalismo monopolistico di Stato, ecc. — viene coinvolta nei ritardi istituzionali, viene coinvolta nelle resistenze della macchina statale, della vecchia macchina dello Stato, per cui « *non si può mettere mano oggi ad un programma di riforma della gestione del partito se non si mette mano ad un programma di riforma nella gestione dello Stato* ».

Questa che Tronti avanza mi sembra una tesi di grande interesse, perché riguarda anche la riforma della gestione del partito che Fanfani si è proposto di portare avanti dopo l'ultimo Congresso.

In altre parole, lo Stato non si adegua, con la sua macchina, capitalisticamente, ai processi di sviluppo economico e quindi prende la rivincita sul ceto politico che lo gestisce, mettendolo in crisi.

A ciò non si riesce ad ovviare, da parte della DC, con gli strumenti del capitalismo monopolistico di Stato, cioè con gli strumenti che essa ha in mano.

La conclusione di Tronti quale è? Che siamo di fronte non ad una crisi delle istituzioni, per la ferma risposta che la classe operaia ed il movimento mocratico sono riusciti a dare, sul terreno democratico e costituzionale, e quindi ad un loro uso autoritario, ma siamo di fronte ad una crisi del modo di gestire le istituzioni, del vecchio modo di governare di fronte alla grande crescita politica di massa.

Di qui deriva, quindi, tutto il discorso sul primato politico del partito rispetto allo Stato avviato dall'ultimo Congresso democristiano e nel recente Consiglio Nazionale dc e portato avanti, appunto, dall'azione di Fanfani di questi ultimi mesi, azione che però appare insufficiente a dare una soluzione positiva allo stretto rapporto intercorrente tra la riforma del Partito e la riforma dello Stato.

E' proprio Fanfani, infatti, che con la sua linea integralistica e con il tramite del capitalismo monopolistico di Stato ha inserito tutti i suoi uomini nei vari settori di potere.

Per la sua compenetrazione con lo Stato la DC ha usato dell'interclassismo cattolico per convogliare ampie masse a sostegno dell'operazione capitalistica da essa guidata.

La DC, quindi, da una parte ha riportato dentro il vecchio schema conservatore dello Stato le spinte uscite dalla Resistenza — ed in questo modo ha

394

tranquillizzato i moderati ed i reazionari — e dall'altra ha offerto, invece, garanzie democraticistiche e spazi di benessere economico, subalterni, a strati popolari, specie di ceto medio. Ecco la manovra combinata.

Tutto questo, però — e questa è una contraddizione — ha messo in moto masse non politicizzate, che hanno creato contraddizioni nella DC, crisi nel partito e crisi nello Stato.

I margini delle mediazioni corporative da parte della Democrazia Cristiana si sono quindi ristretti nello stesso momento in cui le grandi questioni — agraria, femminile, meridionale, urbanistica, ecc. — conseguenze del cosiddetto miracolo economico, hanno messo in crisi le stesse strutture democristiane e le strutture dello Stato con le quali la DC si è compenetrata.

Involuzione democristiana, quindi. Quali sono, però, i punti per capire il carattere di quest'involuzione, che altrimenti apparirebbe tutta giocata all'interno di questo rapporto che dicevo prima, senza tenere conto, appunto, di questo grande movimento di masse, che ha poi determinato gli elementi di crisi e della DC e dello Stato, con cui si è compenetrata, quali sono i punti di riferimento per capire il carattere dell'involuzione democristiana?

Li indico per sommi capi:

1) le grandi trasformazioni economiche e sociali del Paese, che hanno acutizzato tutte le vecchie questioni della società italiana e ne hanno aperte di nuove; nodi fondamentali della società — fabbrica, scuola, famiglia — sono investiti da vaste azioni di massa. Nello stesso mondo cattolico maturano spinte critiche alla società consumistica;

2) la risposta sociale e politica all'organizzazione capitalistica della società ha creato elementi di crisi nella linea classica dell'interclassismo cattolico;

3) la crescita di nuove forme democratiche di partecipazione, direi dalle Regioni ai Consigli di fabbrica;

4) l'entrata in lotta non soltanto di grandi masse operaie, ma anche di masse non operaie, tecnici, impiegati, ceti medi, professionisti, studenti, tutto il mondo della scuola, i giovani in generale;

5) la lotta che le forze di destra e moderate hanno condotto, dentro e fuori la DC, dalla sconfitta della legge-truffa del '53, per impedire l'apertura al PSI, per snaturare il centro-sinistra, per impedire il rafforzamento di una vera sinistra democristiana, per battere, quindi, qualsiasi disegno di riforme economiche e di riforme politiche.

Occorre dire che l'anticomunismo — è un tema che ho trattato largamente nello scritto che è apparso su *« Critica Marxista »* n. 3 del 1973 — è stato il cemento ideologico e politico di tutta quest'azione di destra; l'anticomunismo non è soltanto il cemento ideologico e politico dell'azione di destra, ma contamina gravemente, fino a sinistra, tutte le correnti della Democrazia Cristiana.

Questa è una malattia dalla quale la DC deve guarire se si vogliono fare passi avanti nella direzione del compromesso storico, di cui si è parlato.

Occorre dire subito, però, che se il tipo più tradizionale di riformismo e di integralismo cattolico è in crisi, la DC ha organizzato in forme ideologiche e

strutturali nuove il suo interclassismo, vale a dire la mediazione tra interessi di classe diversi e contrastanti.

La scoperta che larghe masse cattoliche hanno fatto della lotta di classe, non ha portato però ad una revisione di vasti strati del mondo cattolico, esterno ed interno alla DC, delle loro basi ideologiche, cioè di quelle basi che hanno portato, in sostanza, al sostegno dei monopoli ed al sostegno dell'imperialismo, nelle sue linee fondamentali.

Anche nelle ultime elezioni la DC ha riproposto un modello di sviluppo e di organizzazione della società che ha avuto credibilità — dobbiamo riconoscerlo — cioè questa società divisa in corpi separati, in cui spetta ai partiti ed al governo la funzione di mediatori tra diversi e contrastanti interessi.

A questo si riferiva Natta dopo le elezioni del '72, quando parlava di garantismo di regime, in concreto di un certo regime politico, il regime capitalistico liberal-democratico, che ha poi riproposto a noi tutto il tema della natura composita, del carattere e della funzione della Democrazia Cristiana, allorquando ci siamo accorti — lo dicevo già prima — che non siamo riusciti a raggiungere l'obiettivo che ci eravamo proposti di togliere voti a sinistra alla DC, di ridimensionarla a sinistra. Natta affermava che bisognava andare con qualche cautela nel misurare su quest'obiettivo tutto il risultato elettorale, perché se era vero che rimaneva intatto il peso della DC, era anche vero che la linea voluta e perseguita dal suo gruppo dirigente aveva finito, in realtà, per rendere più precaria e difficile la rivendicata libertà di scelta degli alleati e delle formule governative, per determinare una situazione politica che poteva rendere più acute le contraddizioni di classe, nei valori ideali e nei rapporti politici, e quindi più acuta la crisi che già in passato aveva avuto un punto focale nella Democrazia Cristiana.

C'è quindi l'elemento del collegamento DC-Stato, che propone insieme e la crisi della DC e la crisi delle forme statuali.

I COLLEGAMENTI CON LE FORZE SOCIALI

Un altro elemento che va posto come centrale è quello dei collegamenti sociali della DC, diretti ed indiretti, per capire meglio la sua natura.

Intanto la composizione sociale degli iscritti alla DC e la composizione sociale dei suoi eletti; in secondo luogo il problema del collateralismo.

La composizione sociale degli iscritti dc — che risulterebbero 1.800.000 circa — : lavoratori dipendenti 40% — di cui 13% operai dell'industria, e qui vi è una flessione — 27% pubblico impiego, Stato e parastato (vedete le forme nuove dell'interclassismo ed i collegamenti corporativi) —; 25% di casalinghe; 25% di lavoratori autonomi — di cui 10% coltivatori diretti, 3-4% imprenditori industriali ed imprenditori agricoli, 3,2% di artigiani, 6% di studenti (contro il 2,5% di prima, quindi con una crescita), 7% di pensionati.

La DC è composta, grosso modo da un terzo di donne. I giovani sono circa il 12-13% del totale degli iscritti; bisogna notare che tra il '61 ed il '71 vi è una progressiva riduzione dei coltivatori diretti, degli imprenditori agricoli, dei mezzadri, dei fittavoli e dei braccianti, anche in relazione alla legge sui fitti (qui preme e passa il blocco reazionario, ed anche fascista).

La composizione sociale degli elettori si manifesta come più avanzata e più popolare di quella degli iscritti, e lo si può anche capire; c'è una contaminazione nei rapporti DC-Stato e parastato meno netta, meno immediata, con gli elettori.

Fra gli elettori abbiamo il 44,8% di salariati, il 36% di piccola borghesia relativamente autonoma, il 14,4% di piccola borghesia impiegatizia, il 3,2% di universitari e di religiosi (vedete con'era ingenua l'affermazione dei compagni: non votassero le monache ed i preti potremmo vincere le elezioni? Il problema è un altro, cioè che le monache ed i preti sono macchine potenti per far votare, ma il loro voto non è poi un granché) l'1,6% di borghesi, imprenditori e di professionisti. Credo che queste cifre si commentino da sole.

Il tema del collateralismo della DC deve essere definito su alcuni piani. Si è parlato della crisi del collateralismo, cioè dei legami sociali, delle cinghie di trasmissione, diciamo, che la DC ha con le grandi masse sociali; crisi del collateralismo con la CISL, con le ACLI, con la FUCI — Federazione Universitaria Cattolica Italiana — crisi anche, in qualche modo con il CIF e dei suoi rapporti con la Coltivatori Diretti.

La domanda è allora questa: si tratta solo della fine del collateralismo subalterno ed acritico o, piuttosto, è venato avanti il formarsi di un nuovo collateralismo — chiamiamolo un collateralismo critico — di queste masse organizzate socialmente, ma comunque vincolate al voto democristiano e comunque vincolate alla sostanza del suo modello di società?

Tutta la lotta avvenuta all'interno della CISL è un indice di questo tentativo di tornare — soprattutto con Scalia — sulle vecchie posizioni del collateralismo subalterno ed acritico della grande organizzazione sindacale. Questo è un primo elemento.

Secondo elemento: la Coltivatori diretti. La Confederazione dei Coltivatori Diretti si è schierata, più o meno nettamente, per l'applicazione della legge di riforma dei patti agrari, ha firmato un contratto nazionale separato con le organizzazioni bracciantili e le elezioni dello stesso 7 maggio '72 sono cadute dopo un periodo di movimento e di novità dalla politica agraria del nostro Paese — riforma del collocamento e dei fitti, le grandi lotte bracciantili e contadine che hanno spinto a queste riforme, la nascita delle Regioni, l'avvio di un processo nuovo di associazionismo, di unità e di autonomia del movimento contadino. Non va sottaciuto però che ci sono anche le recenti manifestazioni di tipo reazionario dirette dalla Coldiretti (a Firenze, a Bologna, a Torino e altrove) contro gli Enti Regione.

Si ricorderà che nonostante questo Forlani ed Andreotti si erano impegnati ad una revisione della legge sui fitti agrari, contro i fittavoli, che votavano

DC, che erano organizzati dalla Coltivatori Diretti, il nostro giudizio sul voto del Senato sui fitti agrari è, invece, sostanzialmente positivo e quindi questa inversione di tendenza ha dato qui i suoi frutti.

Bisogna anche dire che nello stesso tempo nella DC e nelle organizzazioni contadine cattoliche esistono forze che sembrano disposte ad avanzare oltre la riforma dell'affitto, verso un assetto democratico ed un rinnovamento dell'agricoltura.

Tra le mosse, ad esempio, che sembrano nell'animo di Fanfani pare vi sia quella di mettere Natali, ex-ministro dell'Agricoltura, fanfaniano, al posto di Bonomi; vi è una serie di articoli di Di Marino su « Rinascita », sulla crisi dei rapporti tra contadini e DC, crisi oggettiva, non crisi che si manifesti poi nel voto, nel distacco da questo modello di società, ecc., da questo siamo ben lontani, credo che non ci dobbiamo fare illusioni su questo terreno, crisi che però mostra tutto l'elemento di mobilità della situazione, anche pericoloso, perché credo che alcuni settori di ceti delle campagne siano ancora oggi più disponibili per uno spostamento a destra che per uno spostamento a sinistra.

Qui si pone quindi il problema di come interveniamo nei rapporti DC-contadini, di come interveniamo sulla stessa Confederazione dei Coltivatori Diretti.

Terzo elemento: tutto il tema della DC e dei cattolici in rapporto alla specificità storica del Mezzogiorno, quindi del rapporto con le masse meridionali, crisi in Sicilia, crisi in Sardegna, ecc.

Elezioni: la DC cede qualcosa nel Mezzogiorno, più nell'autunno che nel maggio del '72, ma ciò che colpisce è la sua tenuta complessiva.

Il grande blocco interclassista raccolto intorno alla DC nel Mezzogiorno tiene ancora; perché? Forse la crisi sociale non è così grave come noi dicevamo? Seconda domanda: qual'è il ruolo di servizio che certi organismi, in una società disgregata, svolgono — sottogoverno, potere, organismi di massa —, per i quali il collateralismo subalterno funziona ancora nel Mezzogiorno?

Le ACLI e la CISL sono un'altra cosa nel Mezzogiorno rispetto alle altre Regioni e di lì parte un elemento della riscossa di Scalia contro l'unità sindacale.

Qui occorre una nostra risposta articolata, quella che è venuta dal Convegno de L'Aquila: non basta una campagna elettorale, non bastano le lotte rivendicative, occorre un'iniziativa politica, un disegno politico in cui siano chiari i contenuti, le alleanze, gli strumenti di lotta, le organizzazioni di massa.

Occorre cioè riconsiderare tutto il posto che il Mezzogiorno ha nella strategia complessiva del Partito e del movimento operaio, cosa che sta avvenendo, per capire anche questi legami e quest'insistenza del grande blocco sociale interclassista che si raccoglie intorno alla Democrazia Cristiana.

Quarto: i collegamenti della DC con le grandi masse femminili, un terzo di donne iscritte alla DC, 25% di casalinghe, il rapporto DC-masse femminili.

Qui si investono come centrali i temi della famiglia e del costume nella società di oggi; qui ci sono tre grandi novità: la trasformazione dell'Italia in un Paese prevalentemente industriale, quindi con l'occupazione extra-familiare,

della donna, con l'emigrazione di massa, che ha portato la famiglia italiana — si legga l'articolo della Seroni, su « *Critica Marxista* » n. 3 del 1973 — ad essere sempre meno unità di produzione e sempre più unità di consumo, sempre più aperta, quindi, alla partecipazione sociale dei suoi membri. La famiglia ed il costume sono in crisi proprio per lo sviluppo capitalistico.

La Costituzione è un punto di riferimento, ma bisogna andare più avanti, per risolvere questa crisi: i problemi della maternità, della salute, dell'educazione dell'infanzia hanno assunto per la Costituzione un valore sociale preminente; bisogna attuarla ed andare più avanti.

Secondo elemento: la stessa Chiesa cattolica, con Giovanni XXIII, indica la richiesta di partecipazione della donna — e questo è un grande segno dei tempi — rivaluta perfino il carattere della sessualità nel matrimonio e quindi ha aperto un discorso che neanche l'« Humanae Vitae » — sul problema del controllo delle nascite — permette di chiudere, perché è un problema aperto anche per la Chiesa.

Terzo elemento. Il movimento operaio italiano — dice la Seroni — con un processo difficile e travagliato, assume nella sua strategia generale di sviluppo democratico e socialista della società italiana il tema della famiglia, sotto il profilo giuridico, sociale, morale e non con proposte propagandistiche, ma concrete; i temi del divorzio, del controllo delle nascite si muovono dentro il consolidamento ed il rinnovamento dell'istituto familiare, in uno con il rinnovamento della società. Ecco il momento di coordinamento.

Qual'è stata la posizione della DC di fronte a queste tre grandi novità? « *Essa ha continuato a mantenere una visione dell'assetto familiare di tipo tradizionale, come un correttivo ed un rifugio rispetto ai mali di una società genericamente indicata come industriale e di massa* ». Si vedano le posizioni della DC nel Referendum.

Il rapporto DC-masse femminili viene quindi costretto entro due momenti inscindibili:

1) l'incapacità di dare alla società un'organizzazione sociale — lavoro, più servizi sociali, ecc. — adeguata alle necessità di partecipazione sociale, civile, produttiva della donna ed alla sua emancipazione.

2) l'incapacità a costruire, attraverso una linea di riforma morale e sociale, una famiglia nuova, che si rinnovi e si consolidi in uno con il rinnovamento di tutta la società.

Questo è un giudizio generale, che è solo in parte modificato dalla preoccupazione che era stata espressa da molti ambienti dc e cattolici di andare, ad esempio, ad una profonda divisione del Paese sul grande tema del divorzio, sul tema del referendum, che dobbiamo aver presente per capire il rapporto DC-società, DC-forze popolari, DC-masse; dalle posizioni positive prese in un recente Convegno femminile dc sui temi del diritto di famiglia ed al Parlamento sui temi del lavoro a domicilio, ecc. Qui bisogna proprio dire che se sono rose fioriranno, ma non bisogna sottovalutare questa linea relativamente nuova

e linguaggi e tematiche e proposte che vanno nella direzione da noi indicata. Dentro a questi problemi oggi va posta tutta la battaglia del Referendum [1].

Per i giovani ho già indicato il peso del recupero; occorre valutare bene che cos'è stato questo garantismo che ha portato molti giovani a votare per la Democrazia Cristiana.

Voi avete visto che percentualmente, dal Nord al Sud, oltre il 30% — nel Mezzogiorno fino al 60% — dei giovani vota DC (non votano MSI, votano DC) e percentualmente, verso il Nord, votano DC per il 40% e votano a sinistra (35%-40%-42%).

I giovani rispondono al modello di società, al garantismo liberal-democratica della DC?

Un'ultima spiaggia? Un elemento di disperazione? Perché le masse giovanili del Mezzogiorno votano per il 60% per la DC. E' una risposta che io chiedo ai compagni che interverranno in questo dibattito.

LA CRISI DI IDENTITA' IDEALE DELLA DC

Ultima questione: qual'è l'ideologia che sottende la natura della DC e che concorre a formare quella che abbiamo chiamato « la questione democristiana »?

O meglio, quali sono oggi, i caratteri di quella che è stata chiamata la « *crisi di identità ideale e politica della Democrazia Cristiana* »?

Qualche passo indietro. La DC ha avuto un'investitura religioso-confessionale, che le sue forze conservatrici, ed anche le sue sinistre integraliste unite dall'anticomunismo, hanno sollecitato da parte di Papa Pacelli, che tendeva a fare del Partito cattolico un veicolo della linea di ricupero del sistema capitalistico.

Con Giovanni XXIII ed il Concilio il rapporto costantiniano tra religione e politica diminuisce, o viene quasi a cessare, la DC perde una delle sue identità ideali.

Il nuovo assetto del mondo e le profonde trasformazioni della società italiana, hanno messo in crisi le scelte di civiltà della DC ed hanno incrinato, quindi, anche l'identità politica della DC, oltre che l'identità ideale.

La Chiesa non si identifica più col mondo Occidentale, propone il dialogo tra credenti e non credenti, non parla più del Partito cattolico come unico garante della libertà della Chiesa, apre un discorso — non compiuto, con grandi contraddizioni — sull'autonomia e libertà per il cattolico nel campo delle opzioni sociali e politiche.

La lettera di Paolo VI al cardinale Roy in occasione dell'80° anniversario della « Rerum Novarum », quella lettera che va sotto il nome di « Octogesima

---

[1] Occorre oggi tener presenti tutte le riflessioni assai amare cui il risultato del Referendum ha dato luogo in relazione sorprendente al distacco dalla DC di molte donne che per essa hanno sempre votato in passato. Un distacco su di un decisivo fatto di costume, che appartiene anche alla sfera ideale dunque.

adveniens » formula questi elementi dell'autonomia e della libertà per il cattolico nel campo delle opzioni politiche.

Osserva Natta: « *Il fatto è che a 10 anni dalla svolta giovannea, la DC non è ancora riuscita a dare un fondamento nuovo e davvero laico e moderno nella prassi politica, alle istanze ed ai valori del cattolicesimo* ». E prosegue domandandosi: « *Qual'è il problema essenziale che la DC ha oggi di fronte?* ». E così risponde: « *E' quello del senso che può assumere oggi un'aspirazione, una motivazione cristiana, cattolica per un partito politico...* »

In altre parole: la DC deve essere un partito di cattolici o dei cattolici? Che cosa deve essere un partito di cattolici in Italia? Può essere ancora valida l'idea di un partito cattolico? Su quali basi — non religiose — la DC può mantenere la sua unità?

Merita, a questo punto, di fare cenno al contributo di risposte che Ruggero Orfei, direttore del settimanale « Settegiorni », ha cercato di dare a queste domande e merita di fare anche riferimento ad alcuni punti centrali dell'articolo che Natta scrive in colloquio con quest'interessante tesi di Orfei.

Il titolo significativo dell'articolo di Orfei era: « *Malgrado cattolici o perché cattolici?* »; si può cioè operare per una via rivoluzionaria o di cambiamento totale, malgrado si sia cattolici, cristiani o proprio perché si è cristiani?

Ecco la domanda, che mi pare di grande interesse. La tesi suggestiva di Orfei è questa: i cattolici pensano che il capitalismo sia un male in sé, cui la Chiesa è rimasta estranea; si ricorda che il Sillabo, proposto nell'altro secolo da un Papa, rifiuta il mondo moderno e mette all'indice i mali del mondo moderno.

Di conseguenza, il socialismo non è altro che il frutto bacato di una pianta malata, il capitalismo; la repulsa, il rifiuto, sono quindi di ordine morale, perché i cattolici non hanno mai colto la portata storica e rivoluzionaria del capitalismo (noi marxisti diremmo la sua necessità storica).

Nella misura in cui i cristiani, quindi — dice Orfei — non assumono il capitalismo come vera rivoluzione, non possono — o si trovano in difficoltà quasi insormontabili — a divenire coerenti socialisti o, diremmo noi marxisti, a comprendere la « necessità », la legittimità storica del socialismo.

Il Concilio Vaticano II accetta il mondo moderno, il capitalismo, nella storicità del presente, come valore, anche se non l'assume in proprio; però l'assume, perché si definisce rispetto al capitalismo e con la « Populorum progressio » è critico ancor più rispetto a quello che è il « motore del capitalismo, il profitto massimo », e quindi a tutti gli elementi del capitalismo ed all'imperialismo.

Dal Concilio Vaticano II il capitalismo viene proposto come fase da superare per creare le condizioni della « pace possibile »; in questa direzione vanno la « Pacem in Terris », la « Octogesima adveniens », vanno due documenti dell'episcopato francese, ecc.

La DC è in ritardo su queste posizioni e di qui deriva la crisi di identità politica ed ideale di cui parlavo.

Dice ancora Orfei: « *La DC, un partito che ha fatto uscire i cattolici dai sogni medioevalistici per mostrare loro le durezze le difficoltà del liberalesimo borghese, caratterizzato da un dominio di classe capitalistico, ora deve scegliere tra il godimento di questo ed il cambiamento* », cioè tra il fatto di gestire lei questo dominio di classe capitalistico od il cambiamento.

Se cioè « *la DC porta i cattolici politici a riconoscere le qualità dello Stato borghese liberale compie opera positiva* — nel senso che si diceva prima, nel senso che caratterizza il capitalismo come necessità storica, come rivoluzione — ma, ecco il punto, *se il riconoscimento si ferma allo stadio di una presa d'atto di una situazione, con l'acquisizione di un modello cangiante, come se fosse definito allora la DC diventa un partito non solo intrattabile, ma si chiude anche ai problemi che si pongono ed è inevitabilmente spinta verso la reazione* ».

« *In conclusione, la DC deve mettersi a confronto seriamente con l'identità ideale* — dice Orfei — *che è legata al suo nome: democrazia e cristiana* ».

Poiché Orfei considera un errore privatizzare la religione, ritiene erronei anche i due « malgrado » contenuti in queste domande: si può operare per una rivoluzione o per un cambiamento totale malgrado si sia cristiani? oppure: si può collaborare con chi vuole, per una via politica, cambiare l'uomo malgrado essa si basi sull'istanza etica ed umanistica del materialismo storico?

Orfei dice che sono due « malgrado » sbagliati; proprio per questi due momenti, se sono assunti positivamente, i « materialisti storici », ed i cristiani possono collaborare per una trasformazione del mondo.

Anche Natta dà una risposta positiva in questo senso, perché dice che si può essere rivoluzionari proprio perché cristiani, partendo dal carattere riformatore e rivoluzionario della vicenda del cristianesimo, dall'impegno rilevante di cristiani e di cattolici su posizioni politiche di avanguardia — liberazione dei popoli, lotta per la pace, impegno democratico e socialista — dal riconoscimento reciproco di valori.

In questa direzione noi abbiamo operato con queste posizioni, sulla base della distinzione tra religione e politica, tra dottrina e realtà storico-politica. Questo concetto è anche quello che si ritrova centrale in Giovanni XXIII, sulla base del valore e della autonomia della coscienza del cristiano nella milizia politica e nella milizia politica rivoluzionaria: si pensi ai preti morti ed ai combattenti cattolici torturati nell'America Latina.

In terzo luogo, noi abbiamo operato verso i cattolici che fanno politica sulla base della costruzione di un Partito Comunista nuovo, cioè costruito su base politica ed aperta, sotto il profilo ideologico, ad un confronto tra le diverse concezioni e visioni del mondo; abbiamo cioè parlato, ad esempio, di Stato non ideologico, abbiamo parlato di pluralismo politico nella società socialista.

In quarto luogo abbiamo agito ed operato sulla base della contestazione dell'obbligatoria unità dei cattolici nella Democrazia Cristiana, in un solo partito politico: questo non è in contraddizione con quello che Natta diceva prima.

In quinto luogo abbiamo operato sulla base del riconoscimento — ecco il punto — della legittimità, aggiungo io, storica, dell'esistenza di un partito cat-

tolico — ricordate Gramsci sui popolari, tutta quella prima parte... — i cui aderenti hanno una motivazione cristiana per fare politica e non solo motivazioni derivanti dal loro essere cittadini o lavoratori (argomento oggetto di grossa polemica tra noi e Dorigo quando dirigeva « Quest'Italia » a Venezia).

CONCLUSIONI

In conclusione, il dato della storia e della realtà italiana è che la DC esiste ed esiste come forza politica di origine e di ispirazione cattolica, sulla base di un rapporto certo complesso e non cristallizzato con la Chiesa e la sua organizzazione e con il movimento sociale ed ideale cattolico.

Quali sono, dunque, le prospettive di questa nostra linea, di questa nostra battaglia?

Nella DC esiste realmente un potenziale democratico e riformatore, che ha già agito in passato, contro i governi centristi, per conquiste sociali democratiche, Regioni, Statuto dei lavoratori, firma dei contratti ed oggi ha agito per la caduta del governo di centro-destra di Andreotti.

Nella DC, per la prima volta, settori qualificati hanno rifiutato di fare da copertura, a livello governativo, alla linea di destra del gruppo dirigente ed anzi vi si sono opposti — i moroteí e le sinistre — in modo sempre più netto e manifesto, fino alla cacciata del centro-destra, sulla base, come ho detto prima, di una grande spinta popolare da noi diretta ed organizzata.

Sono elementi ancora di un magma incandescente, che è il centro del confronto dentro la DC, in questo periodo.

I grandi problemi del mondo, la fine della guerra nel Vietnam, il Cile, il Medio Oriente, i problemi della democrazia e dell'antifascismo, le condizioni di lavoro e di vita della classe operaia, dei ceti medi, delle masse contadine, i problemi delle riforme e della programmazione, e quindi del ruolo dell'industria di Stato ed a partecipazione statale — si veda il nostro confronto nel Convegno del CESPE con i rappresentanti del mondo economico e della DC, Saraceno, Petrilli, Lombardini, ecc., relatori al Convegno di Perugia — i temi della scuola e della famiglia, del divorzio che ho richiamato, indicano la possibilità di convergenze concrete e di prospettive politiche con le forze operaie, i lavoratori, i contadini, le donne, gli intellettuali, i giovani che sono iscritti o che votano per la Democrazia Cristiana.

Queste sono determinanti per spostare a sinistra gli equilibri interni della Democrazia Cristiana, ma occorre anche dire, a questo punto, delle difficoltà. Occorre dire che una coerente politica riformatrice, che punti alla costruzione di un diverso meccanismo di sviluppo e di una nuova e più ricca articolazione della vita democratica del Paese, non è concepibile senza la sconfitta storica delle forze moderate e di destra della Democrazia Cristiana, e quindi senza la stretta collaborazione tra le forze democratiche cattoliche e le forze comuniste e socialiste.

Sono in grado, oggi, le forze cattoliche, democratiche e di sinistra di esprimere, di imporre orientamenti ideali e politici, diversi da quelli che hanno caratterizzato sinora la politica della DC?

Noi, nonostante tutto — e questo «tutto» lo ho voluto esporre con grande franchezza, perché bisogna guardare in faccia la durezza di questa realtà — lavoriamo per il « sì », collochiamo il « sì » nella nostra prospettiva tattica e strategica ».

Non diciamo: avremo successo, giuramo sul successo, tutto sarà facile, ma lavoriamo perché sentiamo che questa è la prospettiva vincente e da questa prospettiva dipende, quindi, l'avvenire della DC ed il recupero dei suoi caratteri democratici, popolari, antifascisti.

Per questo noi non possiamo chiuderci in un integralismo autosufficiente, critico, ma dobbiamo intervenire nella natura stessa della DC ed in questo senso ci prospettiamo come un partito egemone che costruisce una sua egemonia facendo propri i problemi anche degli altri partiti.

Un nostro Comitato Centrale ha fatto propri i problemi della DC come ha fatto propri i problemi della crisi e delle difficoltà interne del Partito Socialista Italiano.

Come deve attuarsi questa nostra linea? Concretizzando il carattere della nostra opposizione rigorosa, di lotta per una evoluzione dei governi; dando uno sbocco positivo alla linea del PSI e collegandoci a questa forza, perché riteniamo che l'unità a sinistra sia fondamentale per qualsiasi costruzione di blocco storico, di compromesso storico; difendendo e sviluppando l'unità e l'autonomia sindacale, sia operaia che contadina, come base di questo grande processo sociale che deve sottendere ad una nuovo rapporto tra le masse organizzate ed i grandi partiti storici; ampliando la battaglia antifascista, per il conseguente sviluppo del regime democratico e costituzionale; lavorando per sciogliere quella grande contraddizione tra l'ulteriore corporativizzazione dello Stato e l'estensione della sua articolazione politica, affermando la funzione dirigente della classe operaia per avviare a soluzione le grandi questioni di civiltà e di progresso nazionale, questione meridionale, questione femminile, questione della gioventù — mantenendo le questioni internazionali e della lotta antimperialista, per la coesistenza pacifica, contro la guerra, al di sopra di ogni altro problema, perché esse travalicano le stesse discriminanti di classe, politiche ed ideali, che esistono su tante altre questioni.

Mi pare che su questa linea, intervenendo attivamente anche nel processo politico e ideale della Democrazia Cristiana, noi comunisti restiamo e continuiamo ad essere protagonisti della storia vera del nostro Paese, verifichiamo la nostra capacità di dirigere un grande processo, che ha nel « nuovo grande compromesso storico » tra le grandi forze comuniste, socialiste e cattoliche, una base ed un fondamento per un avvenire democratico e socialista del nostro Paese.

Dalla relazione di E. Berlinguer alla riunione del C.C. e alla C.C.C. in preparazione del XIV Congresso del Partito stralciamo questa parte dedicata alle forze politiche. *

L'esigenza di un governo di svolta democratica e l'unità del dibattito sul « compromesso storico »

Il nostro precedente Congresso, svoltosi nel marzo del 1972 a Milano, definì chiaramente la nostra proposta per una nuova direzione del paese: un governo di svolta democratica, fondato sull'intesa e la collaborazione tra tutte le forze popolari e in particolare tra quelle che si richiamano alle componenti decisive della storia e della realtà politica italiana: la comunista, la socialista, la cattolica. Quel Congresso precisò il significato reale della nostra proposta, affermando, senza possibilità di equivoci, che non si trattava in alcun modo di un qualche inserimento comunista nelle maggioranze di centro-sinistra, ma di una soluzione che avviasse un cambiamento sostanziale negli indirizzi della politica nazionale, nei metodi di governo e nei caratteri distintivi del potere. Aggiungemmo anche che proprio perché tale era la natura dell'operazione da noi proposta, la sua realizzazione non sarebbe stata facile. Essa si presentava, e si presenta, come una necessità nazionale: avvertimmo perciò che ogni ritardo nell'avviarsi verso l'approdo di un governo di svolta democratica sarebbe stato pagato caro dal paese.

I fatti ci hanno dato ragione. Da un lato, la nostra proposta è stata considerata con crescente interesse nella opinione pubblica e all'interno delle stesse forze politiche. Dall'altro lato, i governi che si sono succeduti in questo periodo

---

* da « l'Unità », 11 dicembre 1974

425

aggravare la crisi complessiva della società e dell'amministrazione della cosa pubblica.

La nostra opposizione, sempre combattiva e costruttiva, nel Parlamento e nel paese, ha cercato e in parte è riuscita a limitare la portata dei danni recati dalle insufficienze dei governi e dai loro orientamenti e atteggiamenti politici positivi. Ma nonostante i mutamenti che si sono manifestati in alcuni campi e in alcuni momenti — mutamenti che vengono di continuo insidiati e rimessi in discussione soprattutto per le ambiguità della politica democristiana — resta il fatto che la situazione generale del paese ha continuato ad aggravarsi.

Ecco perché il Partito comunista riconferma la validità della sua proposta politica generale — la quale si rivela sempre più aderente alla necessità delle cose e all'evoluzione dello spirito pubblico — e si impegnerà, anzi, ancora, più decisamente, nelle lotte, nell'iniziativa e nell'opera di chiarimento e di persuasione, per avvicinare il tempo della sua realizzazione.

Chiunque continuasse a dire che questa nostra tenacia e insistenza sarebbe dettata da un puro calcolo di partito o addirittura sarebbe bramosia di posti di governo, o è uno sciocco, o non capisce nulla di ciò che noi siamo, o usa un banale argomento polemico, essendo evidente che, dato ciò che noi siamo, il nostro accesso alla direzione del paese segnerebbe una svolta in tutta la situazione politica italiana; ed è ben per questo che tante e così grandi sono le forze che vi si oppongono.

La realtà è che coloro che hanno pensato e pensano di poter rifiutare, eludere o deformare la sostanza della nostra proposta di un governo di svolta democratica si sono assunti la più grave delle responsabilità: quella di anteporre, essi, i propri calcoli di partito o di gruppo agli interessi generali e di ingannare il paese continuando a sostenere la credibilità di soluzioni superate e perciò illusorie e senza un avvenire.

Ma, nonostante tutto, la prospettiva che noi proponiamo e per la quale ci battiamo continua a farsi strada e a guadagnare consensi.

Lo si è constatato soprattutto da quanto questa prospettiva è stata ripresentata con la formula volutamente provocatoria del « compromesso storico ». Da oltre un anno questo tema è al centro di una discussione tra le forze politiche e di un interesse della opinione pubblica che trovano rari precedenti per ampiezza, vivacità e continuità. Era inevitabile e scontato che si sarebbero avute insieme a interrogativi e incomprensioni in buona fede più malevoli deformazioni, rappresentazioni calunniose e tentativi più o meno convinti di chiudere la questione con la proclamazione di solenni dinieghi.

Ma tutto ciò non è riuscito minimamente a evitare che la discussione sulla nostra proposta continuasse a trovare eco e interesse crescenti. La discussione sul « compromesso storico » è servita e serve al paese: ha contribuito a ridare vivacità all'interesse politico dei cittadini, prospettando la possibilità di dare finalmente ai problemi del paese e a quello della sua direzione politica, soluzioni

nuove; ha concorso ad alimentare il dialogo fra le forze politiche in uno spirito unitario. La prospettiva del compromesso storico da noi indicata, per la sfida che rivolge alla DC e il terreno di confronto che le propone, è intervenuta come il più importante punto di riferimento nella stessa dialettica e lotta politica che si svolgono nella DC. Essa sollecita, all'interno della DC — nel dibattito stesso che è in atto sulla « crisi di identità » di questo partito — la ricerca di una nuova politica che, rompendo con le ambiguità e con la sostanza di una linea conservatrice, rappresenti la scelta di un indirizzo coerentemente democratico e di rinnovamento.

Il dibattito sul « compromesso storico » è stato infine utile anche per il nostro partito, per l'approfondimento della generale strategia della via italiana al socialismo, e per mandare avanti nuove iniziative nei più diversi settori su scala nazionale e su scala locale.

La tragica esperienza cilena confermò e ci portò a sottolineare una profonda convinzione, che ha sempre guidato la nostra condotta politica: occorre fare tutto il possibile — naturalmente seguendo tattiche rispondenti alle diversità delle condizioni concrete esistenti in una o altra fase politica — per evitare una spaccatura verticale del popolo e del paese in due fronti contrapposti e nemici. Anche nei momenti in cui la battaglia politica si fa più accesa e aspra dobbiamo sempre, non abbandonando mai il combattimento, svolgere una politica di unità e di ricerca delle più ampie convergenze e alleanze. Questa azione va sviluppata sia nei rapporti tra le forze sociali, in particolare per evitare fratture fra classe operaia e ceti medi delle città e delle campagne, sia tra le forze politiche democratiche perché si mantenga fra di esse una solidarietà almeno nella difesa dei beni essenziali della Costituzione e della Repubblica.

E' questa ispirazione di fondo della nostra politica che — considerando la peculiarità della situazione italiana — ci induce a proporre e a lavorare perché la guida del paese sia fondata sull'intesa fra le grandi componenti democratiche e popolari della società italiana e ogni altra forza di progresso.

Che a un governo di svolta democratica si giunga quanto prima possibile è una necessità pressante. Se a questa soluzione non si è ancora pervenuti non è certo perché manchi a noi il coraggio e la consapevolezza delle responsabilità, ma è perché altre forze democratiche, per paura, o per scarsa lungimiranza o per settari calcoli di partito, preferiscono ancora stare dentro il circolo chiuso di vecchi schemi e di vecchie formule.

Noi abbiamo detto e ripetiamo che, come partito, non abbiamo alcuna fretta. L'urgenza viene dal fatto che, come dimostrano le vicende degli ultimi anni, ogni ritardo ad avviare la svolta democratica provoca nel paese danni sempre più gravi e accresce i pericoli per il regime democratico.

La partecipazione diretta del PCI a responsabilità di governo costituirebbe un mutamento di qualità negli indirizzi e nei metodi della direzione politica e dell'amministrazione dello Stato, nel clima generale del paese e nell'atteggiamen-

to dei lavoratori verso i pubblici poteri. Una corrente di fiducia tornerebbe a rianimare le masse lavoratrici e il popolo, e ciò sarebbe decisivo per determinare quell'impegno dei lavoratori per superare il difficile periodo che stiamo attraversando.

Il « compromesso storico » non va inteso solo come la proposta di un nuovo governo o di una nuova maggioranza con i comunisti. Questo è un aspetto, certo tutt'altro che secondario, ma la politica del « compromesso storico » da una parte è qualcosa di più di una formula nuova di governo, dall'altra parte vuole essere già oggi l'indicazione di un metodo di azione e di rapporti politici che, mentre contribuiscono ad agevolare la soluzione di problemi urgenti, sospingono i partiti e tutte le forze democratiche, nelle istituzioni rappresentative, in altre sedi e in tutto il paese, a cercare la comprensione reciproca e l'intesa. In questo senso già si sono fatti progressi, e altri ancora più importanti se ne possono fare, nella vita delle assemblee e dei governi regionali locali. Ma la questione essenziale da risolvere per far sì che i rapporti fra i partiti democratici diano tutti i frutti possibili è quella del superamento definitivo delle pregiudiziali contro il PCI. Questo superamento non vorrebbe dire affatto né l'idillio né la confusione tra i diversi partiti e le loro rispettive collocazioni attuali. Vorrebbe dire però che scontri e incontri potrebbero avvenire nel pieno rispetto delle regole democratiche, e con il pieno funzionamento delle istituzioni democratiche.

Il rapporto con il mondo cattolico e la crisi della Democrazia Cristiana

Le sorti del regime democratico e la possibilità di giungere a una guida politica nuova del paese dipendono in grande misura dallo sviluppo che avranno i rapporti tra le forze di sinistra, e specialmente tra comunisti e socialisti, e dalla direzione verso cui andrà la politica della Democrazia cristiana.

Noi abbiamo considerato e consideriamo essenziale una giusta politica nei confronti del mondo cattolico. Questa politica non può certo ridursi a quella verso la DC. Il movimento cattolico è una realtà mondiale e anche su questa scala è necessaria una politica del movimento operaio. Gramsci e Togliatti intesero bene che una funzione particolare spetta, a questo fine, proprio al PCI, in quanto esso opera nel paese nel quale risiede il massimo centro dirigente della Chiesa cattolica. Nella sua nota Conferenza a Bergamo (1963), Togliatti, premesso che non si trattava di trovare un compromesso tra due ideologie, affermò che *« bisogna invece considerare il mondo comunista e il mondo cattolico come un complesso di forze reali — Stati, governi, organizzazioni, coscienze individuali, movimenti di varia natura — e studiare se e in qual modo, di fronte alle rivoluzioni del tempo presente e alle prospettive di avvenire, siano possibili una comprensione reciproca, un reciproco riconoscimento di valori e quindi una intesa e anche un accordo per raggiungere fini che siano comuni in quanto siano necessari, indispensabili per tutta l'umanità »*.

Per quanto riguarda l'Italia, noi siamo stati sempre sensibili alla necessità di definire attraverso accordi bilaterali i rapporti tra la Repubblica italiana e la S. Sede. Confermiamo questa posizione e sollecitiamo ancora una volta il governo a iniziare effettivamente trattative serie per la revisione del Concordato.

Nello stesso tempo noi guardiamo all'insieme dei movimenti sociali e politici dei cattolici italiani nello sforzo costante di stabilire un clima di comprensione e convergenze e intese con grandi masse cattoliche: uno sforzo che ha già prodotto benefici effetti per le conquiste delle classi lavoratrici e per la causa della democrazia e che ha evitato lacerazioni irreparabili nel popolo e nel paese. Va notato che negli ultimi anni, importanti forze e organizzazioni del mondo cattolico si sono spostate a sinistra, giungendo anche a pronunciarsi e ad agire in senso anticapitalistico e antimperialistico. Questo spostamento si è espresso anche nel distacco dalla DC di parte del suo elettorato e in una più vivace pressione di forze popolari all'interno della DC.

E' dunque chiaro che noi guardiamo e ci rivolgiamo a tutte le forze ed espressioni del mondo cattolico. E' anche chiaro che noi continueremo a lavorare per conquistare al nostro partito e ai partiti di sinistra sempre nuovi e più vasti consensi fra gli elettori cattolici.

Ma mentre conduciamo questa molteplice azione politica e ideale verso l'insieme del mondo cattolico, non rinunciamo certo a porci il problema di cercare un rapporto positivo con la DC. Taluni ci rimproverano questa nostra posizione, che è senza dubbio una aspetto essenziale della nostra visione dello sviluppo politico dell'Italia. Può apparire singolare che questi rimproveri vengano persino da uomini politici che sono stati esponenti democristiani nel periodo dell'anticomunismo più sfrenato o da personalità del Partito socialista che alcuni anni fa magnificavano la politica di centro-sinistra intesa come incontro storico tra la DC e un PSI che rompeva con i comunisti e che si avviava alla fusione con il partito di Tanassi. E questo rimprovero viene rivolto al Partito comunista, il solo che non ha mai cessato di combattere la politica della DC e di contrastare la sua arroganza e prepotenza!

Per noi è stato chiaro, in ogni momento, che occorresse battersi per un profondo mutamento di posizioni e di indirizzi da parte della DC. Quello che abbiamo negato e neghiamo è la serietà e tanto meno il fondamento marxista di una linea che si basi su una presunta immutabile « natura » della DC.

La DC è un partito nel quale esistono profonde contraddizioni. E' un partito legato agli interessi di grandi concentrazioni economiche, di posizioni di rendite, di gruppi parassitari, ma è anche un partito che per la sua origine, per certe sue tradizioni, per la presenza in esso e nel suo elettorato di larghe masse di ceti medi, di contadini, di donne e anche di operai, deve tenere conto di esigenze e di aspirazioni popolari.

La nostra iniziativa deve far leva su queste contraddizioni, affinché si accresca il peso delle componenti popolari antifasciste, democratiche e unitarie che

stanno dentro e attorno alla DC e si riduca quello dei gruppi più conservatori, più gretti e più faziosi. E' puro infantilismo rinunciare a questa azione di trasformazione di uno dei dati fondamentali della realtà politica italiana per inebriarsi con slogans, che non possono dare alcun risultato, salvo quello di offuscare la capacità critica e di giudizio di alcuni gruppi di giovani.

Nel '62, agli inizi del centro-sinistra, Togliatti polemizzò proprio con chi (nel Partito socialista, in quel momento) affermava — partendo dalla necessità di giungere a una feconda intesa con le masse lavoratrici cattoliche — che « *per tenere i piedi per terra* » e realizzare davvero quell'obiettivo bisognasse « *accettare di collaborare con la Democrazia cristiana così come essa era allora* ». Non è vero — replicò Togliatti — « *una revisione e trasformazione profonda degli orientamenti politici dei dirigenti democristiani attuali deve essere perseguita e ottenuta, se si vuole aprire la via di un rinnovamento politico generale* ». Questo rimane il punto essenziale. E lo è tanto più oggi, in presenza di una crisi della società così acuta che si riverbera in una crisi della DC, che è senza dubbio la più grave che questo partito abbia conosciuto dalla Liberazione in poi. Si guardi al suo attuale dibattito interno. Gli interrogativi che sono insorti toccano ormai questioni di fondo del suo indirizzo politico, del suo rapporto con il paese e cioè della sua funzione in Italia. L'esito di questa crisi della DC è incerto. Essa può anche dar luogo al prevalere di una linea integralista e di destra, e persino a propositi di trasformazione in senso antidemocratico dell'assetto costituzionale. Ma vi sono anche altre eventualità, tra le quali quella che alla fine riescano a prevalere orientamenti democratici aperti a un dialogo positivo con il movimento operaio. Le vicende di questi ultimi anni hanno rafforzato ripensamenti che si muovono per questa soluzione; e di ciò si sono avute manifestazioni interessanti dal Consiglio nazionale del luglio scorso al recente convegno dei democratici lombardi.

Naturalmente il prevalere di una linea o di un'altra non dipende solo dalla dialettica interna al partito democristiano ma anche dal modo con cui si svilupperà la situazione del paese e dagli spostamenti che potranno verificarsi in un senso o nell'altro nell'opinione pubblica.

Da ciò derivano i compiti nostri. Sempre avendo come terreno fondamentale di azione l'iniziativa fra le masse, dobbiamo andare avanti con convinzione, decisione e accresciuto rigore nella nostra politica verso la DC e il mondo cattolico, respingendo tentazioni e sollecitazioni a una politica diversa, che rischierebbe di fare il gioco di quanti vogliono bloccare i processi positivi già avviati e in corso pur tra i limiti e contraddizioni.

Necessità di una franca discussione tra il PCI e PSI per portare avanti un processo di più elevata unità del movimento operaio

Noi siamo sempre convinti che la questione decisiva dell'unità e del ruolo delle forze di sinistra — e anzi, più precisamente, della sinistra operaia di ispirazione marxista — va vista non in termini di negazione del problema più ampio della costruzione di una nuova, larga maggioranza democratica e popolare, ma anche e proprio in funzione di questo problema. L'esperienza prova che una politica unitaria del massimo respiro popolare non ostacola ma favorisce il realizzarsi di una più solida unità della classe operaia e dei suoi partiti. Gli appelli più o meno strumentali e provocatori — che ai grandi partiti della sinistra e alle organizzazioni del movimento operaio vengono rivolti da gruppi che hanno d'altra parte poco a che vedere con una sinistra seriamente intesa e ancora meno col marxismo, perché si abbandoni la strada di un serrato confronto critico con la DC e perché si vada a una contrapposizione indiscriminata e settaria e a uno scontro frontale — vanno perciò respinti, secondo noi, da tutti i settori del movimento operaio organizzato anche più nettamente di quanto si sia fatto finora.

Lo sviluppo di un'azione efficace e non divergente da parte dei due grandi partiti della sinistra italiana, lo sviluppo di rapporti unitari tra PCI e PSI, costituiscono una condizione essenziale per spingere avanti tutti i processi di rinnovamento, compresi quelli che sono necessari e possibili nel mondo cattolico e nella stessa DC. Questa è una questione essenziale, così come lo è quella di un impegno comune di socialisti e comunisti per aprire la via a una trasformazione in senso socialista della società. Né noi abbiamo trascurato e sottovalutato questa questione quando abbiamo dichiarato illusoria la posizione di chi ritenesse risolutivo il raggiungimento del 51 per cento dei voti da parte delle sinistre. Ribadiamo che uno spostamento dei rapporti di forza tra DC e partiti di sinistra, a favore di questi ultimi — spostamento di cui si hanno segni concreti — costituisce una delle condizioni più importanti per determinare il necessario mutamento degli indirizzi e nella collocazione della DC.

Ciò premesso, noi riteniamo che sia venuto il momento, per noi e per il PSI, di una discussione e di un ripensamento sullo stato dei rapporti fra i due partiti, in modo franco e aperto, e con il fine di portare avanti un processo di più elevata unità politica e ideale della classe operaia, pur nella riaffermata distinzione e piena autonomia dei suoi partiti.

Il PSI ha nuovamente dimostrato, in questi anni, di essere un organismo vitale, profondamente radicato nella società italiana per mille fili che lo collegano a ceti e realtà diverse, ma esso è anche, nello stesso tempo, parte integrante del movimento operaio, esprimendo un filone essenziale e peculiare del suo patrimonio storico e della sua tradizione. E questa nostra convinzione abbiamo riaffermato anche quando si è verificato un fatto nuovo di notevole significato per il nostro partito: e cioè la confluenza nelle nostre file, per libera e meditata scelta, della maggioranza del PSIUP. Questo fatto, pur rafforzando il legame del PCI con la tradizione socialista, non ci ha indotto a pensare che scemasse la funzione di una componente socialista autonoma del movimento operaio, rappresentata dal PSI.

Sono ormai lontane le aspre polemiche che contrapposero i due partiti nella prima fase del centro-sinistra e durante il periodo dell'unificazione fra il PSI e il PSDI. Quelle decisioni, che pur non dettero luogo a rotture in tutto il tessuto unitario costruito negli anni precedenti, arrecarono grave danno al movimento operaio, diminuendone il peso e offuscandone in una certa misura la prospettiva. Noi non abbiamo mai negato, in linea di principio, nemmeno agli inizi dell'esperimento del centro-sinistra, che due partiti, entrambi popolari e di ispirazione socialista, possano collocarsi differentemente rispetto al governo. La polemica fu sul modo di intendere la ricerca di una intesa, con le masse cattoliche e con la DC, e fu sui rischi di rottura del tessuto unitario del movimento operaio e democratico. I fatti si sono incaricati di dimostrare quanto sia deleteria per il movimento operaio, e soprattutto per il PSI, una politica di rottura e di contrapposizione verso il nostro partito. Ma di ciò sono convinti ormai la gran parte dei socialisti.

Dopo la rottura dell'unificazione con i socialdemocratici, il PSI si è ricollocato in modo unitario nel movimento operaio e popolare, con la sua specifica fisionomia e autonomia. I rapporti di comprensione e di collaborazione con noi sono ripresi e si sono consolidati sia nelle lotte dei lavoratori, nel movimento sindacale e in altre organizzazioni di massa, sia negli Enti locali e nelle Regioni. Anche su importanti questioni politiche, nel Parlamento e nel paese, si è realizzata spesso una convergenza di posizioni e di iniziative. Per la questione della partecipazione del PSI a governi e maggioranze con la DC e con altri partiti, abbiamo messo al primo posto il giudizio sulle condizioni in cui tale partecipazione si realizzava nella concretezza delle varie situazioni e sugli indirizzi effettivi dell'azione dei governi, pur non mutando la nostra collocazione di forza di opposizione e il nostro giudizio di fondo sulla inadeguatezza della formula e della politica di centro-sinistra. Polemiche e contrasti non sono perciò mancati anche negli ultimi anni, sia su scelte di indirizzo generale, sia su singole posizioni politiche, specialmente nel campo della politica economica. Inoltre noi abbiamo sempre continuato a considerare in modo assai critico la resistenza del PSI ad abbandonare metodi che lo hanno visto e tuttora lo vedono spesso praticare una condotta che lo immischia, in parte, in un generale sistema di sottogoverno, dominato dalla DC, che noi combattiamo fermamente.

Nonostante tutto questo, resta il fatto fondamentale che, da cinque anni a questa parte, il clima e i rapporti tra i due partiti sono mutati positivamente.

Ma può bastare questo? Ecco la questione che vogliamo porre ai compagni socialisti e a noi stessi. Quali che siano, infatti, le valutazioni sul passato e sulla esperienza del centro-sinistra — della quale noi stessi possiamo considerare certi aspetti positivi — è difficile non prendere atto ormai che una intera fase politica si è conclusa. Occorre quindi spingere lo sguardo al di là della contingenza immediata e porsi e discutere insieme il problema di una nuova prospettiva.

Ci sembra di capire che questa discussione è ormai aperta nelle file del PSI.

E' naturale, quindi, ed è giusto, dati i rapporti tra i nostri partiti e gli interessi e aspirazioni in larga misura comuni che rappresentiamo, che se ne discuta insieme, senza troppa diplomazia. D'altra parte, se oggi non si fa questo, c'è il rischio — del quale si avverte già qualche segno — che possano svilupparsi nel campo delle forze di sinistra e anche nel seno del movimento operaio spinte contraddittorie.

E' vero che un dibattito nella sinistra c'è sempre stato e in certi momenti ha toccato anche punti nodali. Ma la tendenza è stata spesso quella di porre in primo piano, e per giunta in via pregiudiziale, questioni di principio come la concezione del potere, i rapporti con i paesi socialisti o il regime interno dei partiti della classe operaia. Noi non neghiamo la necessità di un simile confronto, semmai lamentiamo il fatto che esso troppo spesso sia stato condotto in modo occasionale ed anche strumentale, limitandosi a formulette e talvolta giungendo a deformare le nostre posizioni reali. Ma il dibattito su questi temi rischia di restare astratto e al limite di essere mistificante, se esso non viene collegato più strettamente al problema di elaborare una strategia politica e di lotta per dare al paese una nuova direzione politica. E' questo il problema cruciale che sta oggi di fronte al movimento operaio italiano. Noi pensiamo che di questo problema si possa e si debba discutere fra noi e i compagni socialisti, dando luogo a un ricco e aperto confronto ideale e politico.

E' fin troppo noto che noi pensiamo che il problema dell'unità delle forze operaie e popolari, e di una alternativa democratica si pone in Italia in termini assai diversi da quelli di altri paesi. Ma è reale ed urgente l'esigenza di allargare ancora e far pesare pienamente la forza delle sinistre — nulla togliendo alla complessità delle sue articolazioni e all'autonomia delle sue diverse componenti — nello scontro politico, nella ricerca di nuove soluzioni per la direzione del Paese e nella lotta per la democrazia e per il socialismo.

Il ruolo delle componenti liberal-democratiche

La prospettiva politica per la quale noi lavoriamo, e che si incentra sulla necessità dell'incontro e della collaborazione tra le tre grandi componenti storiche del movimento popolare italiano, non ci porta a sottovalutare il ruolo positivo che potrebbero assolvere, nella vita politica e nella guida stessa del paese, altre componenti, quale quella che si potrebbe definire di tipo liberal-democratico con un orientamento progressista. Purtroppo questa componente ha oggi scarsa consistenza. Ciò dipende da cause molteplici, anche perché la parte migliore della tradizione liberale e democratica del nostro paese è stata fatta propria dalle forze più avanzate della classe operaia e anche dal nostro partito. Ma ciò dipende anche da altri fatti, tra i quali sta il declino inarrestabile di un PLI incapace di uscire dalla stanca ripetizione dei vecchi schemi di una destra chiusa, gretta, priva di slanci. In quanto al PSDI, la sua attuale maggioranza non solo non esprime più nemmeno la tradizione socialdemocratica italiana, che del resto

nel complesso è sempre rimasta assai angusta, ma tende ormai a collocarsi alla destra della DC con una funzione spesso puramente provocatoria in senso anticomunista e antisocialista: e dovrebbe essere ormai considerato intollerabile che la DC lasci alle iniziative di questo partito uno spazio e un peso ben al di là di quella che è la sua forza politica e parlamentare.

" Noi non misconosciamo, tuttavia che anche nel PLI e nel PSDI vi siano componenti minoritarie che si collocano su posizioni meno chiuse e grette, non avventuristiche, e che si sforzano di comprendere la necessità di determinate trasformazioni democratiche; così come riconosciamo la necessità di un confronto serio con posizioni come quelle del PRI, spesso assai contrastanti con le nostre, e che però esprimono preoccupazioni, esigenze e proposte di ceti e correnti di pensiero con le quali è possibile trovare determinati punti di convergenza.

DATI STATISTICI SULLA D.C.

I dati e le tabelle che riproduco sono tratti dal volume « L'iceberg democristiano » di Giuseppe Tamburrano, Sugar edizioni, Milano 1974. Essi sono largamente indicativi ed in qualche caso ottenuti con criteri discutibili e di parte. Vanno perciò utilizzati con prudenza e spirito critico.

Tab. III - LA STRATIFICAZIONE DEI SUFFRAGI PER GRANDI SETTORI ECONOMICO-SOCIALI Valutazione congetturale (in migliaia) *

Elezioni del 25 maggio 1958	PCI	PSI	PSDI	DC	Altri partiti	Totale
Classe operaia dell'industria	3.300 38%	3.250 38%	450 5%	2.300 26%	450 5%	8.750 100%
Sottoproletariato cittadino	400 40%	110 11%	— —	200 22%	290 27%	1.010 100%
Elettorato agricolo (d'ogni categoria)	2.400 22%	1.350 12%	350 3%	5.600 51%	1.300 12%	11.000 100%
Alta, media e piccola borghesia cittadina	600 7%	500 6%	550 6%	4.400 50%	2.750 31%	8.800 100%
Totale dei suffragi (cifre tonde)	6.700 22,7%	4.210 14,2%	1.350 4,5%	12.520 42,4%	4.780 16,2%	29.560 100%
Classe operaia dell'industria	49%	53%	34%	18%	10%	29,6%
Sottoproletariato cittadino	6%	2%	—	2%	5%	3,4%
Elettorato agricolo (d'ogni categoria)	36%	33%	26%	45%	27%	37,2%
Alta, media e piccola borghesia cittadina	9%	12%	40%	35%	58%	29,8%
Totale	100%	100%	100%	100%	100%	100%

* « **La stratificazione sociale dei suffragi** ». Sta in **Elezioni e comportamento politico in Italia**. A cura di Alberto Spreafico e Joseph La Palombara, Comunità.

Tab. IV - CLASSI SOCIALI E PARTITI POLITICI

Valutazione congetturale (in migliaia)

Elezioni del 25 maggio 1958 per la Camera dei deputati	PCI	PSDI	DC	Altri partiti *	Totale	Totale gen.
Classe A:						
Alta borghesia cittadina	—	—	800	600	1.400	
grandi proprietari terrieri	—	—	150	350	500	1.900
Classe B:						
media e piccola borghesia	1.100	550	3.600	2.150	7.400	
agricoltori medi	50	50	1.300	200	1.800	9.200
Classe C:						
piccoli coltivatori	450	150	3.000	200	3.800	
mezzadri e coloni	1.250	100	400	250	2.000	
salariati agricoli	2.000	50	550	300	2.900	18.480
operai dell'industria	5.550	450	2.300	450	8.750	
sottoproletariato cittadino	510	—	220	280	1.010	
Totale dei suffragi	10.910	1.350	12.520	4.780	29.560	29.560
I % sul totale dei suffragi d'ogni partito classe A	—	—	7,6	19,9	6,4	
classe B	10,8	44,0	40,7	49,1	31,1	
classe C	89,4	56,0	51,7	31,0	62,5	
	100%	100%	100%	100%	100%	
II % sul totale dei voti di ogni classe sociale classe A	—	—	50,0	50,0	100%	
classe B	12,5	6,6	55,4	25,5	100%	
classe C	52,9	4,1	35,0	8,0	100%	
	36,9	4,5	42,4	16,2	100%	
III % rappresentazione globale classe A	—	—	3,2	3,2	6,4	
classe B	3,9	2,1	17,3	7,8	31,1	
classe C	23,0	2,4	31,9	5,2	62,5	
	36,9	4,5	42,4	16,2	100%	

* PRI-PR, PLI, PNM, PMP, MSI, ecc.

Tab. VI - ATTIVISTI DC DAL 1947 al 1958

	1947	1951	1954	1956	1957	1958
attivisti	33.960	37.772	81.240	101.940	124.496	187.131
% iscritti al partito	4,2%	4%	3,6%	7,3%	9,5%	13,2%

Tab. VII - LE GRANDI CLASSI SOCIALI
(migliaia di persone)

	1881	1901	1921	1938	1951	1961	1971	
I - BORGHESIA	340	300	350	330	400	400	500	2,8%
1. propr., imprend. dirig.	200	—	200	220	250	200	200	
2. professionisti	140	—	150	110	150	200	300	
II - CLASSI MEDIE	7.660	7.900	8.950	8.870	9.900	9.300	9.500	48,7%
II.a Piccola borghesia impiegatizia	350	450	520	940	1.800	2.200	3.100	15,9%
1. impieg. privati	100	150	160	310	800	1.000	1.800	
2. impr. pubblici*	250	300	360	600	1.000	1.200	1.300	
II.b Piccola borghesia relativ. autonoma	6.650	6.800	7.700	7.210	7.300	6.200	5.600	28,7%
1. coltiv. diretti**	4.600	5.000	5.500	5.000	4.800	3.500	2.400	
2. artigiani**	1.300	900	1.000	1.000	1.100	1.000	1.100	
3. commercianti**	450	700	1.000	1.010	1.100	1.400	1.700	
4. trasp. serv. part.	300	200	200	200	300	300	400	
II.c Categorie partic.	660	650	730	720	800	900	800	4,1%
1. militari	160	200	360	300	290	330	350	
2. religiosi	130	130	120	120	120	120	150	
3. altri***	370	320	250	300	390	450	300	
III - CLASSE OPERAIA (lavoratori salariati)	7.400	8.100	8.400	8.500	9.500	9.900	9.500	48,7%
1. agricoltura	4.000	4.300	3.900	3.000	2.700	2.100	1.200	
2. industria	2.500	2.800	3.300	3.500	4.100	4.300	4.300	
3. edilizia	500	600	700	800	1.300	2.000	1.700	
4. commercio	100	100	100	200	600	600	700	
5. trasp., serv. part.	300	300	400	600	800	900	1.600	
TOTALE	15.100	16.300	17.700	17.700	19.800	19.600	19.500	
POPOLAZIONE	29.300	32.400	37.400	41.200	47.200	49.900	54.000	
di cui attiva (%) ****	51,7	49,9	46,5	42,8	41,7	39,1	35,5	

Fonti: Stima ricavata dai Censimenti della popolazione e dalle Rilevazioni campionarie dei diversi anni.

* I pubblici dipendenti, che includono anche i militari (II.c. 1) e i salariati della Pubblica amministrazione (in III. 5) ascendono a 1.750.000 persone alle quali vanno aggiunti i religiosi (II.c. 2) in quanto ricevono redditi dallo Stato.

** Inclusi i piccoli imprenditori e i coadiuvanti (fra i coltivatori diretti inclusi i mezzadri); fra gli artigiani sono inclusi i piccoli professionisti, per il 1881 fra gli artigiani erano inclusi gli addetti all'artigianato domestico.

*** Domestici, portieri, sacrestani e altri.

**** Esclusi i proprietari e i religiosi.

NOTA - Si tratta di stime di larga massima; particolarmente per il 1881 e il 1901, le stime sono suscettibili di correzioni anche sostanziali. Oltre alla limitata comparabilità dei dati, derivante dalla difformità dei criteri adottati dai diversi Censimenti, occorre tener presente il carattere arbitrario di certe attribuzioni.

Tab. VIII - COMPOSIZIONE SOCIO-PROFESSIONALE DEGLI ISCRITTI ALLA DC

	1959	1960	1961	1962	1963	1964	1965	1966	1967*
AGRICOLTURA	24,8	23,0	22,2	20,1	19,5	19,7	18,0	17,0	16,5
di cui:									
imprenditori	1,8	1,5	1,1	1,1	1,1	0,7	0,6	0,6	0,5
salariati	6,8	5,7	5,5	4,8	4,8	4,6	4,4	4,0	3,9
mezzadri	2,2	2,3	2,0	1,8	1,7	1,5	1,3	1,2	1,1
coltivatori diretti	14,0	13,3	13,6	12,4	11,9	11,5	11,7	11,2	11,3
INDUSTRIA	17,8	18,3	17,9	20,4	21,0	19,4	18,7	18,3	18,5
di cui:									
imprenditori	0,5	0,5	0,5	0,9	0,9	0,9	0,9	1,1	0,9
impiegati	2,1	2,2	2,2	2,8	3,1	2,5	2,7	2,7	2,7
operai	15,2	15,6	15,2	16,7	17,0	16,0	15,1	14,5	14,9
ARTIGIANATO	5,7	5,5	5,5	5,8	5,7	5,5	5,5	5,7	5,8
di cui:									
imprenditori	3,8	3,8	3,9	4,3	4,1	3,9	3,9	4,1	3,9
dipendenti	1,9	1,7	1,6	1,5	1,6	1,6	1,6	1,6	1,7
COMMER. E CREDITO	6,0	6,3	6,3	6,0	5,7	6,4	6,1	7,2	7,2
di cui:									
imprenditori	—	—	—	4,1	3,9	3,9	4,1	4,3	4,4
dipendenti	—	—	—	1,9	1,8	2,5	2,0	2,9	2,8
LIBERE PROFESSIONI	2,1	2,3	2,3	2,0	2,0	1,9	1,8	1,8	1,8
PUBBLICO IMPIEGO	8,9	9,8	10,0	11,7	11,7	12,5	13,0	13,1	13,3
CASALINGHE	25,4	25,3	25,5	25,8	25,8	25,0	24,9	24,5	23,9
PENSIONATI	3,7	4,2	4,5	5,3	5,3	6,2	6,8	7,5	7,8
ALTRI	5,6	5,3	5,8	2,9	2,9	4,4	5,2	4,9	4,9

* Questi dati tratti da **La DC dopo il primo ventennio** ed. Marsilio, di Ada Sivini Cavazzani, **cit.**, sono sostanzialmente identici a quelli contenuti nei libri di Thierry Godechot **Le parti Démocrate-Chrétien italien**, **cit.**, e di Jean Paul Chasséríot **Le parti Démocrate-Chrétien** en Italie, **cit.**, e a quelli contenuti in **L'organizzazione partitica del PCI e della DC** ricerca dell'Istituto di studi e ricerche « Carlo Cattaneo » ed. Il Mulino.

Le tabelle che seguono sono le ultime in ordine di tempo e sono state pubblicate in un articolo dell'on. Radi, in un quaderno della rivista d.c. « La discussione ». Come si può notare sono lievemente differenti dalla tabella riportata prima.

Tab. IX - ISCRITTI ALLA DC PER ETA' E SESSO

Ripartizione Età e sesso	1962	1963	1964	1965	1966	1967	1968	1969	1970	1971
Giovani Uomini	7,5	7,6	8,0	8,5	8,8	8,6	8,2	7,0	7,8	8,9
Giovani Donne	4,0	4,1	4,7	4,5	4,6	4,4	4,4	3,9	4,4	5,1
Uomini	57,1	57,0	56,3	56,0	55,3	56,2	57,1	56,7	56,7	54,1
Donne	31,4	31,3	31,0	30,9	31,1	30,8	30,3	32,4	32,2	32,1
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Tab. X - ISCRITTI ALLA DC PER CATEGORIE PROFESSIONALI DAL 1962 AL 1971

	1962	1963	1964	1965	1966	1967	1968	1969	1970	1971
AGRICOLTURA										
imprenditori	1,1	1,1	0,7	0,6	0,6	0,5	0,4	0,3	0,3	0,3
coldiretti	12,1	11,4	11,8	11,7	11,2	11,3	11,1	11,1	10,6	10,6
mezzadri	1,8	1,7	1,4	1,1	1,1	0,9	0,9	0,9	0,8	0,7
fittavoli	0,3	0,3	0,2	0,2	0,2	0,2	0,1	0,1	0,1	0,1
braccianti	4,8	4,8	4,6	4,4	4,0	3,9	3,6	3,8	3,5	3,5
INDUSTRIA										
imprenditori	0,8	0,9	0,9	0,9	1,1	0,9	0,9	0,9	0,9	0,8
impiegati	2,8	3,1	2,5	2,7	2,7	2,7	3,0	2,6	3,1	3,0
operai	16,7	17,1	16,0	15,1	14,5	14,9	14,5	14,0	14,0	13,6
COMMERCIO e TURISMO										
imprenditori	4,1	3,9	3,8	4,1	4,3	4,4	4,2	4,3	4,2	4,0
dipendenti	1,8	1,5	2,0	2,0	2,2	2,2	2,4	2,1	2,1	2,1
CREDITO e ASSICURAZIONI										
imprenditori	0,1	0,1	0,1	0,1	—	—	—	—	0,1	0,1
dipendenti	0,3	0,5	0,5	0,6	0,7	0,6	0,6	0,6	0,6	0,6
ARTIGIANATO										
imprenditori	4,3	4,1	3,9	3,9	4,1	3,9	3,8	3,6	3,5	3,3
dipendenti	1,5	1,6	1,6	1,6	1,6	1,7	1,8	1,5	1,5	1,5
LIBERE PROFESSIONI										
professionisti	2,0	2,0	1,8	1,5	1,8	1,7	1,8	1,7	1,7	1,6
dipendenti	3,0	0,4	0,2	0,2	0,2	0,2	0,1	0,2	0,2	0,2
Pubblico impiego	11,7	11,7	12,5	13,0	13,1	13,5	13,5	12,9	12,8	12,7
Studenti	2,5	2,7	2,8	3,0	3,4	3,4	4,0	4,8	4,8	6,0
Pensionati	5,3	5,6	6,2	6,8	7,5	7,8	8,3	7,4	7,2	7,6
Casalinghe	25,8	25,5	25,2	24,8	24,4	23,9	23,4	25,1	24,7	25,0
Altri	—	0,1	1,5	1,5	1,5	1,4	1,6	2,1	3,4	4,3
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

	1971*
Agricoltura	15,59
di cui:	
imprenditori	0,30
coltiv. diretti	10,68
mezzadri	0,76
fittavoli	0,11
braccianti-boscaioli	3,43
generici	0,31
INDUSTRIA	17,36
di cui:	
imprenditori	0,83
impiegati	3,04
operai	13,59
generici	0,12
COMMERCIO E TURISMO	6,81
di cui	
dipendenti	2,09
generici	0,30
CREDITO E ASSICURAZIONE	0,68
di cui	
dipendenti	0,62
generici	0,01
imprenditori	0,05
ARTIGIANATO	5,27
di cui	
imprenditori	3,40
dipendenti	1,49
generici	0,38
LIBERE PROFESSIONI	1,86
di cui	
professionisti	1,65
dipendenti	0,20
generici	0,01
PUBBLICO IMPIEGO	12,72
di cui	
statali	7,33
parastatali	0,84
dipendenti Enti locali	3,41
Enti di previdenza	0,14
ospedali, ecc.	0,71
generici	0,29
STUDENTI	5,01
PENSIONATI	7,02
CASALINGHE	24,89
ALTRI	2,81
DISOCCUPATI	0,16

cristiana. Sono redatti con un criterio classificatorio lievemente diverso.
* I dati per il 1971 sono stati forniti all'autore, G. Tamburrano, dalla Democrazia

« Da queste tabelle risulta che i ceti popolari sono largamente rappresentati nella DC anche se la prevalenza appartiene ai ceti medi. Le percentuali relative agli studenti, ai pensionati e soprattutto alle casalinghe (il cui apporto rimane pressoché costante sul 25% degli iscritti) sono difficilmente interpretabili in termini di classe o di ceti. Tolte queste percentuali, che si aggirano sul 40%, si ha un residuo del 60% in cui gli operai, i coltivatori diretti, i mezzadri, i fittavoli, i braccianti e i dipendenti dele varie categorie rappresentano, sugli iscritti del 1971, oltre il 30%, cioè la metà.

Dalle tabelle si rilevano le seguenti variazioni nel tempo. Gli iscritti operai descrescono (dal 15,2% del 1959 al 13,50% del 1971). Gli addetti all'agricoltura passano dal 24,8% del 1959 al 15,59% del 1971, con una diminuzione di circa 9 punti che è di gran lunga inferiore a quella che si è verificata nella popolazione agricola del paese. Commercio, turismo, credito ed assicurazione danno globalmente il 7,09% degli iscritti, cioè 1,09% in più della percentuale del 1959 (che però è calcolata solo in rapporto al commercio e credito) mentre l'incremento di questi settori è stato molto più forte nel complesso della popolazione attiva. Scarse variazioni si sono verificate anche nella percentuale degli imprenditori e degli impiegati dell'industria e così per il settore dell'artigianato. Significativo il dato relativo agli impiegati privati che passano, al livello nazionale, da 1.000.000 nel 1961 a 1.800.000 nel 1971 (dati di Sylos Labini) ed aumentano in misura contenuta tra gli iscritti alla DC. Un decremento, anche se lieve, si è verificato per le libere professioni. E' salita notevolmente, invece, la percentuale di pubblici impiegati iscritti alla DC (dall'8,9% del 1959 al 12,72% del 1971). Interessanti i dati delativi ai soci dc appartenenti alla popolazione non attiva che rappresenta quasi il 40% degli iscritti: (studenti 5,01%; pensionati 7,02% — nel 1959 erano il 3,7%, — casalinghe 24,89%, altri 2,81%, disoccupati 0,16%. I pensionati, in Italia, sono 6.560.000. Le casalinghe di età superiore ai 14 anni sono 11.900.000 (fonte Istat).

In conclusione nella DC la componente operaia è notevolmente diminuita; la componente agricola, anche se è diminuita, resta importante perché la sua riduzione è meno forte di quella che ha riguardato la popolazione agricola nazionale; gli aumenti più rilevanti riguardano il pubblico impiego, i pensionati e, ad una certa distanza, l'impiego privato. In complesso è cresciuta la componente piccolo e medio borghese non direttamente produttiva mentre è diminuita la componente popolare (operai e contadini) » (dal vol. di G. Tamburrano « *L'iceberg dc* » pp. 98-99, Milano 1974).

Di seguito riporto tabelle tratte dal saggio di Sylos Labini — « Astrolabio », marzo 1972 e poi « Quaderni di socialogia » n. 4, 1972.

Tab. XI - POPOLAZIONE E VOTANTI IPOTETICI PER PARTITI (milioni)

		popolazione*	voti**	
1. BORGHESIA				
Imprenditori, dirigenti, professionisti	1,4	0,7	PSDI	0,1
			PRI	0,1
			DC	0,2
			PLI	0,2
			MSI-Mon.	0,1
2. CLASSI MEDIE				
2a. Piccola borghesia impiegatizia	5,7	5,1	PCI-PSIUP	1,2
			PSI	0,7
			PSDI	0,2
			PRI	0,1
			DC	1,8
			PLI	0,3
			MSI-Mon.	0,7
			Altri	0,1
2b. Piccola borghesia relativamente autonoma (coltivatori diretti, artigiani, commercianti, altri)	15,7	9,3	PCI-PSIUP	2,2
			PSI	0,6
			PSDI	0,4
			PRI	0,3
			DC	4,5
			PLI	0,8
			MSI-Mon.	0,8
			Altri	0,1

2c. Categorie particolari (militari, religiosi, altri)	1,5	1,0	PCI-PSIUP	0,2
			DC	0,4
			PLI	0,2
			MSI-Mon.	0,2
3. SALARIATI				
Agricoltura, industria edilizia, commercio, altre attività	26,6	15,7	PCI-PSIUP	9,3
			PSI	1,9
			PSDI	0,7
			PRI	0,2
			DC	5,6
			PLI	0,4
			MSI-Mon.	0,4
			Altri	0,2
TOTALE	53,9	31,8		

* Occupati per 2,8 circa (eccettuate le categorie particolari).
** Circa il 60% della popolazione (eccettuate le categorie particolari).

Tab. XII - IPOTESI SULLA DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DEI VOTI PER PARTITI FRA LE VARIE CLASSI SOCIALI (v. Tab. XI)

Partiti	1	2a	2b	2c	3	Totale
PCI-PSIUP	—	12,1	25,3	2,0	60,6	100,0
PSI	—	21,9	18,7	—	59,4	100,0
PSDI	7,1	14,3	18,6	—	50,0	100,0
PRI	14,3	14,3	42,8	—	28,6	100,0
DC	1,6	14,4	36,0	3,2	44,8	100,0
PLI	10,5	15,8	42,1	10,5	21,1	100,0
MSI-Mon.	5,6	38,2	22,2	11,2	22,2	100,0
Altri	—	25,0	25,0	—	50,0	100,0

Tab. XIII - IPOTESI SULLA DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DEI VOTI PER CLASSI SOCIALI FRA I VARI PARTITI (v. Tab. XI)

Partiti	1	2a	2b	2c	3
PCI-PSIUP	—	23,5	23,7	20,0	40,2
PSI	—	13,7	6,5	—	12,1
PSDI	14,3	3,9	4,3	—	4,4
PRI	14,3	2,0	3,2	—	1,3
DC	28,5	35,3	40,4	40,0	35,6
PLI	28,5	3,9	8,6	20,0	2,5
MSI-Mon.	14,4	13,7	4,3	20,0	2,5
Altri	—	2,0	1,0	—	1,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Tab. XIV - ANALISI SECONDO LA PROFESSIONE DEGLI INTERVISTATI

su 100 elettori dei partiti sottoelencati

	DC	PCI	PSIUP	PSI	PSU	PRI	PLI	MSI
QUANTI SONO:								
— imprenditori, liberi professionisti, dirigenti	2	1	2	3	4	3	6	3
— esercenti, negozianti artigiani	10	8	4	11	14	18	15	14
— impiegati (di concetto, di ordine, ecc.)	9	5	10	10	14	18	10	10
— operai specializzati e generici	10	32	20	27	21	9	10	21
— coltivatori diretti	10	4	5	6	5	6	8	4
— braccianti agricoli	3	6	5	4	3	—	—	3
— casalinghe	40	27	23	25	27	33	37	24
— altre professioni	16	17	31	14	12	13	10	21
Totali = 100								

Tab. XV - ANALISI SECONDO LA CLASSE SOCIALE

	DC	PCI	PSIUP	PSI	PSU	PRI	PLI	MSI
QUANTI SONO DI:								
classe superiore	9	2,3	5,4	9,1	11,4	13,4	29,8	11,9
classe media	49	35	49,4	44,3	47	52,2	47,5	45,7
classe inferiore	42	62,7	48,2	46,6	41,6	28,4	22,7	42,4
Totali = 100								

Fonte « **Ricerche demoscopiche** », pubblicazione bimestrale della Demoskopea anno III, n. 3, maggio-giugno 1971.

« Tra i dati di Sylos Labini e quelli della Demoskopea vi è un forte divario che dipende anche dai diversi criteri di classificazione: si tratta, in complesso, di dati la cui attendibilità non è molto elevata, come riconosce lo stesso Sylos Labini.

Purtroppo sia perché la propensione degli italiani a dire per quale partito votano è molto bassa, sia perché da noi indagini sociologiche elettorali non se ne fanno, su una materia così importante sappiamo ben poco. L'ultimo lavoro organico è quello di G. Poggi che però riguarda dati vecchi di dieci anni » (dal vol. di G. Tamburrano « L'iceberg dc » p. 103, Milano 1974).

423

Composizione **democopica del gruppo parlamentare dc. della Camera.** I dati sono in un lavoro di Luciano Radi, pubblicato sul n. 21, 24 maggio 1973 di « *La discussione* ». Alla Costituente il 34,7% dei deputati democristiani è composto di avvocati, l'11,6% di insegnanti, il 15,7% di docenti universitari, il 9,3% di impiegati e dirigenti privati, il 6% di impiegati e dirigenti pubblici, il 5,1% di medici e il 2,8% di altri liberi professionisti. Nota Radi che nelle legislature successive aumenta sensibilmente la percentuale degli insegnanti medi ed elementari, degli impiegati pubblici e di funzionari di partito e sindacali, mentre diminuisce la percentuale di docenti universitari, di impiegati e dirigenti privati e di proprietari (agricoli, industriali, commercianti). Nelle due ultime legislature scompare la percentuale dei funzionari di partito e si abbassa di molto quella dei sindacalisti (3,8%), mentre prosegue l'incremento della presenza degli impiegati pubblici e privati (17,14%), in aumento è anche la percentuale di avvocati procuratori, notai, commercialisti (34,42%) e di giornalisti (9,02%), elevata resta la percentuale degli insegnanti di scuola media, presidi, direttori didattici (15,79%) benché si sia verificato un calo rispetto alla quinta legislatura (17,42%). I docenti universitari sono scesi al 9,9% nella quinta legislatura e al 4,89% nella sesta. Diminuisce altresì la rappresentanza degli imprenditori. La rappresentanza dc non corrisponde alla composizione sociale del suo elettorato e dei suoi iscritti e non corrisponde nemmeno alla composizione socio-professionale del paese. Lo stesso si può dire per gli altri partiti.

Il potere democristiano negli enti locali elettivi. 50.020 sindaci, su un totale di 7.870; 22.152 assessori su un totale di 38.583. Come si vede la DC, con il 38,8% dei voti, ha il 64% dei sindaci e il 57,4% degli assessori.

Questa preponderanza dc non dipende dal fatto che nel calcolo entrano anche i comuni con popolazione inferiore ai 5.000 abitanti ove si vota col sistema maggioritario. Infatti, tenendo conto solo dei comuni capoluogo, la percentuale dc sale per i sindaci: 69 su un totale di 91 (75,8%), e scende per gli assessori: 440 su 882 (50%).

Tab. XVI — VALUTAZIONE DEL NUMERO DEGLI ENTI PUBBLICI (anno 1970) dati della Mediobanca

	Numero	%
Stato e Amministrazione centrale	41	0,1
Enti locali e territoriali	13.800	22,9
Enti per la pubblica beneficenza, l'assistenza, la previdenza e la protezione sociale	42.500	71,5
Enti per l'edilizia economica e popolare	127	0,2
Università, Istituti di istruzione, di ricerca e cultura	209	0,4
Altri enti	2.430	4,1
	58.909	99,3
Grandi enti di intervento economico, Partecipazioni statali, Banche, Istituti speciali di credito e finanziari	431	0,7
	59.340	100,0

« I posti di comando in questi enti sono in grande maggioranza affidati a democristiani. Questo vale prima di tutto per le casse mutue di malattia dei coltivatori diretti che sono notoriamente feudo di Bonomi e quindi della DC, ma vale anche per gli altri tipi di enti. Le cariche degli enti che sono di nomina pubblica vengono « lottizzate » tra i partiti, ma quasi esclusivamente tra i partiti della maggioranza per cui la DC non ne ottiene il 38% — quanto è la sua percentuale elettorale — ma quasi il doppio e quindi finisce per avere il monopolio del potere pubblico in un paese in cui la mano pubblica è dappertutto » (G. Tamburrano, vol. cit., pp. 109-110).

Tab. XVII - DISTRIBUZIONE DEL POTERE POLITICO NEI VARI ENTI

PRESIDENZA DC
1. Ente nazionale assistenza orfani lavoratori italiani (ENAOLI)
2. Ente nazionale assistenza agenti e rappresentanti di commercio (ENASARCO)
3. Associazione nazionale controllo combustione (ANCC)
4. Associazione nazionale mutilati invalidi del lavoro (ANMIL)
5. Cassa marittima meridionale
6. Cassa marittima tirrena
7. Istituto nazionale assicurazione malattie (INAM)
8. Servizio contributi agricoli unificati (SCAU)
9. Ente nazionale di previdenza e assistenza dipendenti statali (ENPAS)
10. Ente nazionale di previdenza ed assistenza dipendenti enti pubblici (ENPDEDP)
11. Ente nazionale prevenzione infortuni (ENPI)

PRESIDENZA PSDI
1. Ente nazionale previdenza impiegati agricoli e forestali (ENPAIA)
2. Ente nazionale previdenza assistenza lavoratori spettacolo (ENPALS)
3. Istituto nazionale assicurazione infortuni sul lavoro (INAIL)

PRESIDENZA PSI
1. Cassa marittima adriatica
2. Opera nazionale pensionati d'Italia (ONPI)
3. Istituto di medicina sociale

PRESIDENZE ELETTIVE
1. Istituto nazionale della previdenza sociale (INPS: socialista, nominato dai sindacati)
2. Federazione casse mutue coldiretti: DC
3. Federazione casse mutue commercianti: DC
4. Federazione casse mutue artigiani: DC

Ente nazionale assistenza gente di mare (ENAGM): DC o comunque facente ad essa capo.

« Aggiornando l'« *Espresso* » del 2 maggio 1971, si può fare una radiografia approssimativa del potere democristiano nel settore del credito. Settantacinque presidenti su un totale di 80 Casse di risparmio sono democristiani, il che significa che la DC controlla quella parte, importante, del finanziamento degli enti locali che avviene tramite le Casse di risparmio. Una situazione di monopolio democristiano si riscontra per gli istituti regionali di credito agrario, fondiario e industriale. L'« *Espresso* » rileva poi che negli istituti centrali di categoria delle Casse di risparmio sono democristiani tutti i presidenti e vice presidenti: ciò permette alla DC il controllo totale della politica del sistema delle casse di risparmio ». (G. Tamburrano, vol. cit., p. 118).

Tab. XVIII - CARICHE NELLE BANCHE

	Presidente	Vice presidente	Amm. delegato o dir. generale
BNL	Donati (PSI)		Ferrari (DC)
Banca Commerciale Italiana	Stammati (T)	Folonari (PLI)	Cingano (T)
		Ovida	Monti (T)
Credito Italiano	Goltzio (DC)	Solari (PSI)	Rivasecchi
		De Michelis (DC)	Rondelli
Banco di Roma	Veronesi (DC)	Ciulli (T)	Ventriglia (DC)
		Ventriglia (DC)	Surone (T)
			Guidi (DC)
Banco di Napoli	Fusco (DC)	Laviano (PSI)	Libonati
Monte dei Paschi di Siena	Verzilli (DC)	Scriosciolo (PSI)	Pagliazzi (T)
Banco di Sicilia	Alicò (DC)	Rubami (DC)	Bignardi (BI)
Ist. Bancario S. Paolo Torino	Jona (PLI)	D'Amelio (DC)	Arcuti
Banco di S. Spirito	Braidotti (BI)	Simonelli (PSI)	Arrivabene
Banca Toscana	Balocchi (DC)	Nuvoloni (BI)	Pagliazzi (T)
Credlop	Piga (DC)	Barbato (T)	Carini (PRI)
ICIPU	Piga (DC)	Saffi (BI)	Carini (PRI)
IMI	Sarti (DC)		Cappon (BI)
Mediocredito Centrale	Parravicini (PSDI)		Marzocchi (T)
Isveimer	Monna (DC)	Lolli (PLI)	Giordano (T)
Efibanca	Jonati (PSI)	De Martino (BI)	Ranalli (T)
IRFIS	Gullo (DC)	Alazzi	Dominici (T)
Credito Fondiario			D'Alfonso
Ist. It. di Credito Fondiario	Riccio (BI)		

ISTITUTI REGIONALI DI CREDITO PER IL FINANZIAMENTO A MEDIO TERMINE

Istituti	Designazione Presidente	Vice
Mediocredito Lombardo	DC	T
Mediocredito Emilia e Romagna	DC	DC - DC
Mediocredito Toscano	DC	DC
Mediocredito Piemontese	PSDI	DC
Mediocredito Lazio	DC	
Mediocredito Ligure	DC	DC

« Pochi dati danno la misura del potere democristiano nelle Partecipazioni statali. Nella relazione di Romano Prodi al Convegno de « *Il Mulino* » sul tema « *Sistema industriale e sviluppo economico in Italia* », si dimostra, con riferimento alle duecento maggior imprese industriali italiane, che solo il 40% del fatturato « trova origine in unità produttive appartenenti interamente a imprese private italiane ». Il resto va diviso all'incirca così: quasi il 35% alla mano pubblica (compresa la Montedison) e circa il 25% al capitale straniero. Dunque sul fatturato delle duecento più importanti aziende il settore pubblico si avvicina ad eguagliare quello privato.

Nella relazione dell'on. Peggio al Convegno del CESPE e dell'Istituto Gramsci, « *Imprese pubbliche e programmazione democratica* », si cita la seguente tabella elaborata dalla Banca d'Italia:

Tab. XIX - INVESTIMENTI FISSI LORDI NELLA PRODUZIONE INDUSTRIALE DELLE IMPRESE PUBBLICHE E PRIVATE (composizione percentuale)

Anno	Private Totale	Pubbliche Totale	Pubbliche Elettriche	Altre Pubbliche
1961	67,1	10,9	4,8	14,1
1963	66,1	33,9	10,6	23,3
1965	56,2	43,8	17,6	26,2
1966	64,7	35,3	17,6	17,7
1967	66,6	33,4	17,1	16,3
1968	66,1	33,9	16,7	17,2
1969	64,9	35,1	16,4	18,7
1970	59,6	40,4	16,1	24,3
1971	52,8	47,2	16,5	30,7

Commenta Peggio: « Se dagli investimenti industriali delle imprese private si sottraggono quelli realizzati da questi quattro gruppi (la Montedison, la Snia Viscosa, controllata dalla Montedison, la Sir-Rumianca e la Zanussi, controllate dall'IMI) la quota degli investimenti industriali privati scende dal 52,8% al 41,4%. Ma occorre aggiungere che anche gli investimenti industriali privati che rimangono dopo la sottrazione che è stata qui operata sono stati in larga parte realizzati con fondi pubblici. Tali investimenti hanno fruito, infatti, sia nel Mezzogiorno che in altre regioni, di ingenti contributi a fondo perduto e di massicci crediti a lunga scadenza e con tassi di interesse agevolati ». Peggio definisce "enorme" l'espansione della presenza delle imprese pubbliche nella economia italiana » (G. Tamburrano, vol. cit., p. 120-1).

Tab. XX - GRANDI HOLDINGS DI ORIGINE PUBBLICA

IRI	
Presidente:	Prof. Giuseppe Petrilli (DC)
Amm. Deleg. e Vice Presidente:	Dott. Leopoldo Medugno (DC)
Finsider	
Presidente:	Prof. Ernesto Manuelli (DC)
Amm. Deleg. e Vice Presidente:	Dr. Alberto Capanna (DC)
Direttore Generale:	Ing. Dolfo Colombo (tecnico)
Finmeccanica	
Presidente e Amm. Delegato:	Cav. gr. cr. Camillo Crociani (DC)
Dir. Generale e Amm. Delegato:	Avv. Alberto Boyer (DC)
Fincantieri	
Presidente:	Avv. Rocco Basilico (DC)
Amministratore Delegato:	Dr. Gaetano Cortesi (tecnico)
Finmare	
Presidente:	Dr. Alberto Cesaroni (tecnico)
Direttore Generale:	Com.te Emanuele Cossetto (DC)

Stet		
	Presidente:	Dr. Arnaldo Giannini (DC)
	Amm. Delegato e Dir. Generale:	Dr. Carlo Cerutti (DC)
Italstat		
	Presidente:	Prof. Lorio Corbi (DC)
	Amm. Delegato e Dir. Generale:	Dr. Cesare Romiti (DC)
Sme		
	Presidente:	Dr. Ing. Tullio Ulasturzo (DC)
	Amm. Delegato e Dir. Generale:	Prof. Salvatore Guidotti (DC)
Alitalia		
	Presidente:	Avv. Giorgio Tupini (DC)
	Amm. Delegato e Dir. Generale:	Dr. Umberto Nordio (tecnico)
Autostrade		
	Presidente e Amm. Delegato:	Ing. Ennio Sensucci (tecnico)
ENI		
	Presidente:	Dr. Raffaele Girotti (DC)
	Vice Presidente:	Prof. Francesco Forte (PSI)
Snam		
	Presidente:	Dr. Raffaele Girotti (DC)
	Amministratore Delegato:	Ing. Enzo Barbaglia (tecnico)
	Direttori Generali:	Ing. Giovanni Molinari (tecnico)
		Ing. Luigi Meanti (tecnico)
Agip		
	Presidente:	Dr. Raffaele Girotti (DC)
	Amministratore Delegato:	Ing. Egidio Egidi (tecnico)
	Amministratore Delegato:	Dr. Lorenzo Roasio (tecnico)
Anic		
	Presidente:	Ing. Gino Pagano (DC)
	Amministratore Delegato:	Ing. Camillo D'Amelio (DC)
Saffa		
	Presidente:	Dr. Giovanni Vinceruo Sore (DC)
	Amministratore Delegato:	Dr. Renato Marnetto (tecnico)
CIPI		
	Presidente:	Dr. Aurelio Gandini (DC)
	Direttore Generale:	Prof. Franco Grassini (DC)
EFIM		
	Presidente:	Avv. Pietro Sette (DC)
EGAM		
	Presidente:	Avv. Mario Einaudi (DC)
	Vice Presidente:	Cons. Giorgio Crimi (DC)
	Direttore Generale:	Avv. Ennio Della Nesta (DC)
EAGAT		
	Presidente:	Prof. Rodolfo Arata (DC)
	Direttore Generale:	Ing. Fabio Fischini
Ente autonomo per il cinema		
	Presidente:	Dr. Luigi Chialvo (DC)
	Direttore Generale:	Dr. Pasquale Lancia (DC)

Consideriamo tra le Partecipazioni le Maggioranze in cui lo stato detiene un pacchetto che pur essendo di minoranza — meno del 20% — è largamente di controllo. Presidente è il dott. Eugenio Cefis (DC). Qualche modificazione avvenuta negli ultimi tempi non altera il quadro complessivo.

Tab. XXI - VARIAZIONI ELETTORALI

Tavola A	1958		1963		1968		1970 elez. regionali		1972	
Partiti	migliaia di voti	%	migliaia di voti	%	migliaia di voti	%	migliaia di voti	%	migliaia di voti	%
DC	12.294	42,3	11.553	38,2	12.215	39,1	11.856	38,1	12.946	38,7
PRI	405	1,4	419	1,4	623	2,0	943	3,0	954	2,9
PSDI	1.315	4,5	1.846	6,1	4.539	14,5	2.155	6,9	1.718	5,1
PSI	4.171	14,4	4.199	13,9			3.266	10,5	3.208	9,6
PSIUP	—	—	—	—	1.402	4,5	1.038	3,3	648	1,9
PCI	6.681	23,0	7.740	25,6	8.518	27,3	8.360	26,9	9.097	27,2
MSI	1.390	4,8	1.554	5,1	1.400	4,5	1.684	5,4	2.893	8,7
PDIUM	1.431	4,9	535	1,8	412	1,3	245	0,8		
PLI	1.036	3,6	2.124	7,0	1.829	5,9	1.480	4,8	1.300	3,9

VARIAZIONI ELETTORALI (percentuale)

Tavola B	1958-70	1958-63	1963-68	1963-72	1963-70	1968-72	1958-72	1970-72
DC	— 4,2	— 6,1	+ 0,9	+ 0,5	— 1,0	— 0,4	— 3,6	+ 0,6
PRI	+ 1,6	—	+ 0,6	+ 1,2	+ 1,0	+ 0,9	+ 1,5	— 0,1
PSDI	+ 2,4	+ 1,8	— 1,0		+ 2,9		+ 0,6	— 1,8
PSI	— 3,9	— 9,5	— 4,3	— 3,5		— 4,8	— 0,9	
PSIUP	+ 3,3	—	+ 4,5	+ 1,9	— 1,2	— 2,6	+ 1,9	— 1,4
PCI	+ 2,9	+ 2,6	+ 1,7	+ 1,6	— 0,4	— 0,1	+ 4,2	+ 0,3
MSI	+ 0,6	+ 0,3	— 0,6		+ 0,9			
PDIUM	— 4,1	— 3,1	— 0,5	— 1,8	— 0,5	+ 2,9	— 1	+ 2,5
PLI	+ 1,2	+ 3,4	— 1,1	— 3,1	— 1,1	— 2,0	+ 0,3	— 0,9

Indice

Avvertenza . . . . . pag. 3

Premessa: il compromesso storico . . . . . » 5

Il XII Congresso della DC . . . . . » 7

I connotati storici della DC: il centrismo popolare di De Gasperi » 9

L'integralismo di Fanfani . . . . . » 11

Il « doroteismo » degli anni sessanta: il ruolo di Moro . . » 13

Il fallimento del centro-sinistra . . . . . » 16

1970: la DC va a destra . . . . . » 20

La compenetrazione tra DC e Stato . . . . . » 22

I collegamenti con le forze sociali . . . . . » 25

La crisi di identità ideale della DC . . . . . » 29

Conclusioni . . . . . » 32

Appendice:

Berlinguer sulle forze politiche e la DC (in preparazione del XIV Congresso del PCI - dicembre '74) . . . . . » 35

Tabelle statistiche sulla DC . . . . . » 45

Tipolitografia Salemi - Roma - Via G Pianell, 26

131